

***Libertas, oligarchie e governo papale.  
Ascoli nel “lungo” Quattrocento (1377-1502)***

di Francesco Pirani

Reti Medievali Rivista, 22, 1 (2021)

[<http://www.retimedievali.it>](http://www.retimedievali.it)



**Istituzioni, relazioni e culture politiche  
nelle città tra stato della Chiesa  
e regno di Napoli (1350-1500 ca.)**

a cura di Federico Lattanzio e Pierluigi Terenzi

Firenze University Press



## ***Libertas, oligarchie e governo papale. Ascoli nel “lungo” Quattrocento (1377-1502)\****

di Francesco Pirani

Il testo esamina la storia politica di Ascoli nel Quattrocento attraverso i rapporti con la monarchia papale e con i regimi signorili che si affermarono nella prima metà del secolo. L'indagine si focalizza sulle relazioni fra regimi e assetti istituzionali, dimostrando la sostanziale tenuta dei secondi nel rapido susseguirsi dei primi. La società politica ascolana fu animata da laceranti lotte fazionarie, che presero talora la forma di faide familiari, ma la conflittualità interna può essere letta anche alla luce del processo di selezione nelle oligarchie di governo, socialmente fluide e non ancora cristallizzate. Gli equilibri fra città e papato appaiono cangianti: l'ottenimento della *libertas ecclesiastica* alla fine del Quattrocento denota la capacità dell'*élite* egemone di dialogare con il papato e di far valere la propria cultura politica.

The essay examines the political history of Ascoli in the Quattrocento through its relations with the Papacy and the various regimes which arose in the first half of that century. The focus is on the relationships between the regimes and the institutional frameworks, showing a substantial resistance of the latter in the rapid succession of the former. Political society in Ascoli was animated by disruptive struggles between factions, which at times took the form of family feuds. At the same time, the conflicts that arose may also be seen in light of the selection process of governmental oligarchies, which were socially fluid and not yet crystallized. The balance between the city and the Papacy appears to have been subject to change: the obtainment of the *libertas ecclesiastica* at the end of the century shows the ability of the hegemonic elite to engage in fruitful dialogue with the popes, and to enforce their own political culture.

Medioevo; XV secolo; stato della Chiesa; Ascoli Piceno; storia urbana

Middle Ages; 15<sup>th</sup> Century; Papal States; Ascoli Piceno; Urban History

### Abbreviazioni

ASAP ASA = Archivio di Stato di Ascoli Piceno, *Comune di Ascoli Piceno, Archivio segreto anzianale*

ASR TP = Archivio di Stato di Roma, *Camerali I, Tesorerie provinciali*

\* Si ringraziano Giuliano Pinto per la lettura del testo e i curatori di questa sezione monografica, Federico Lattanzio e Pierluigi Terenzi, per il proficuo dialogo intessuto su varie questioni metodologiche e interpretative.

## 1. Introduzione

A dar credito al dettato del testo, gli statuti del comune e del popolo di Ascoli del 1377 furono redatti e approvati nello spazio di una sola notte, quella del 15 marzo. Alcune rubriche narrano infatti che il popolo si fosse sollevato contro i suoi tiranni e, ripristinato in tutta furia l'ordinamento comunale, avesse varato a tempo di record un *corpus* normativo monumentale, accordato alle mutate condizioni politiche<sup>1</sup>. In realtà, le cose erano andate in modo assai diverso. Nel marzo 1376 Ascoli era stata assediata dalle truppe delle città dell'Italia centrale che conducevano la guerra degli Otto Santi contro papa Gregorio XI e alla fine dello stesso anno ne era stato cacciato il vicario papale Gómez Albornoz. La promulgazione di un *corpus* di leggi municipali nella primavera del 1377 sancì dunque un nuovo ordine costituzionale, mentre la funambolica autorappresentazione data dai suoi estensori costituiva un abile espediente retorico, utile a garantirne la legittimazione<sup>2</sup>. Non si trattava però di rifondare soltanto la memoria, poiché il testo normativo esprime genuinamente la coscienza di una cesura nella storia cittadina, inaugurata all'insegna della *libertas*, citata espressamente nel proemio. Ora, se si decide di assumere la *libertas* come cartina di tornasole per periodizzare la storia ascolana nel tardo medioevo, tale operazione si dimostra piuttosto agevole. Pur fra molti fattori perturbanti, l'idea tutta politica della *libertas* ascolana trovò un chiaro abbrivio nel 1377 e una fine altrettanto acclarata nel 1502, quando il papato la revocò per inaugurare una fase di sudditanza, durata per tutto l'*ancien régime*.

Entro tali estremi cronologici si svolgerà pertanto l'esame della storia politica ascolana nel testo che segue, incardinato su alcune questioni di fondo. Quali erano i contenuti politici della *libertas* e quali i margini della sua applicabilità? Chi erano i soggetti formalmente e informalmente implicati nel suo esercizio? Con quali ruoli e con quali mezzi le *élites* locali dialogavano con la monarchia papale e conducevano al contempo una forte competizione interna? Qual era infine la cultura politica su cui si innestava il valore della *libertas*? Alcune di queste domande troveranno risposta nelle pagine seguenti, mentre altre resteranno confinate nello spazio delle ipotesi, condizionata come appare la ricerca da una documentazione piuttosto frammentaria per larga parte del Quattrocento<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> *Statuti di Ascoli*, I, *Statuti del Popolo*, I, 96; V, 19; V, 21.

<sup>2</sup> Sul significato della *fictio* e sulle sue implicazioni politiche, Ortalli, *Lo statuto*; sulla lega antipapale, Jamme, *Renverser le pape*.

<sup>3</sup> Sul panorama delle fonti, si rinvia all'ampia disamina in Pinto, *Ascoli Piceno*, pp. 109-130. Per questo testo si è fatto ricorso principalmente alla lacunosa e discontinua serie delle delibere consiliari: ASAP ASA, *Consigli*, vol. 52 (*Bastardello A*, aa. 1458-1461), vol. 53 (*Bastardello B*, aa. 1483-1486), vol. 54 (*Bastardello C*, a. 1487); vol. 55 (*Riformanze*, aa. 1469-1473), vol. 56 (*Riformanze*, aa. 1476-1477), vol. 57 (*Riformanze*, aa. 1482-1488). Fra le fonti narrative, invece, molto prezioso è l'anonimo testo cronachistico cinquecentesco edito con ricco apparato di note da Antonio Salvi in *Cronaca ascolana* (sugli aspetti compositivi del testo, si veda l'*Introduzione*

Ascoli era la città più meridionale dello stato della Chiesa nella fascia adriatica: il confine con il regno di Napoli passava infatti sulle montagne a pochi chilometri a sud del centro piceno. Durante la seconda metà del Trecento, la crisi demografica ed economica infierì duramente. Nonostante il giurista diplomatico della corte angioina di Napoli Niccolò Spinelli descrivesse nel 1392 Ascoli come un'*optima civitas* della Marca anconetana e annotasse pure l'attività del suo porto sull'Adriatico<sup>4</sup>, il centro piceno stava attraversando una fase di netto declino. La popolazione era scesa sotto la soglia dei 10.000 abitanti, ben lungi dai 25.000 che poteva contare all'epoca del suo apogeo, fra Due e Trecento, mentre le produzioni urbane e i commerci facevano registrare una forte contrazione<sup>5</sup>. Ascoli controllava alla fine del medioevo una stretta fascia territoriale, che si imperniava sul bacino del fiume Tronto, fra l'Appennino e il mare Adriatico: quest'area era erede del contado comunale tardo-duecentesco e comprendeva una decina di modesti castelli, fra i quali spiccava Arquata, in posizione strategica lungo il tracciato della via Salaria, aspramente contesa a Norcia<sup>6</sup>. Non insistevano peraltro su questo territorio poteri signorili o feudali di qualche rilevanza: la città appariva dunque indiscussa protagonista al cospetto della monarchia papale.

## 2. Regimi politici e configurazioni istituzionali tra discontinuità e resilienza

Il continuo susseguirsi di regimi rappresentò la cifra della storia ascolana nel periodo compreso fra l'inizio del Grande Scisma d'Occidente e la metà del Quattrocento. La sua posizione di cerniera fra lo stato della Chiesa e il regno di Napoli – attraversato, il primo, da una profonda crisi autoritativa, il secondo da laceranti lotte per la successione al trono – contribuì ad alimentare un rapido avvicendamento al vertice politico della città. Se l'intera Marca costituì in questo periodo una «camera di compensazione» dei maggiori conflitti che investivano la penisola italiana<sup>7</sup>, la città di Ascoli finì per fungere da cassa di risonanza. Ad accrescere l'instabilità contribuì anche la esiziale presenza sul territorio di condottieri e di milizie mercenarie, tanto che fra la metà del Trecento e quella del Quattrocento le Marche meridionali furono teatro di una sorta di estenuante «guerra dei cento anni»<sup>8</sup>. Converrà dunque ripercorrere in breve l'alternanza dei regimi nel periodo compreso fra l'inizio dello Scisma

del curatore, pp. VII-X). Purtroppo non è stato possibile svolgere ricerche nell'Archivio Apostolico Vaticano, che avrebbe fornito ulteriori materiali sui rapporti fra la monarchia pontificia e la città.

<sup>4</sup> La relazione è edita in Esch, *Bonifaz IX.*, pp. 639-644.

<sup>5</sup> Sulla popolazione urbana, Pinto, *Ascoli Piceno*, pp. 22-32; sull'economia e la società, Pinto, *Ascoli nel tardo Medioevo*.

<sup>6</sup> Sugli assetti territoriali, si vedano Pinto, *Ascoli Piceno*, pp. 8-22, e *Ascoli e il suo territorio*.

<sup>7</sup> Carocci, *Vassalli del papa*, p. 19. Sulle vicende politiche, Partner, *The Lands of St. Peter*, pp. 366-395.

<sup>8</sup> La suggestiva espressione è impiegata da Jansen, *Démographie et société*, p. 91.

e il 1445, anno che segna il definitivo reintegro di Ascoli nel novero delle città *immediate subiecte* allo stato della Chiesa.

La perdurante debolezza del potere papale durante l'ultimo quarto del secolo XIV si tradusse in un lasco controllo territoriale da parte dello stato: Ascoli poté pertanto assicurarsi un'autonomia molto ampia. Nel febbraio 1390 Bonifacio IX riconobbe alla città il vicariato *in temporalibus* per 25 anni dietro il pagamento di un canone annuo di 2.000 fiorini d'oro<sup>9</sup>. La legittimazione sanciva la rinuncia del pontefice a ogni ingerenza sul governo della città e comportava tacitamente una dichiarazione di disinteresse della sede apostolica rispetto alle dinamiche politiche interne. Le magistrature ascolane ottennero così dal papa la piena giurisdizione e la garanzia che la città fosse mantenuta nella condizione di *immediate subiecta*, così da evitare ogni eventuale ed esecrato potere personale. Nella scelta del podestà, gli ascolani avrebbero presentato agli ufficiali della Chiesa una rosa di due nomi, su cui sarebbe ricaduta la designazione. Nel campo della giustizia, inoltre, gli organi giurisdicenti cittadini potevano giudicare anche le cause d'appello, mentre la gestione fiscale e finanziaria era interamente delegata al comune. Le magistrature cittadine si apprestarono al contempo a giurare solennemente la fedeltà al papa e a consegnare *reverenter et honorifice* le chiavi delle porte urbane, aderendo così a una consolidata tradizione simbolica<sup>10</sup>. L'ampia concessione di Bonifacio IX per Ascoli non aveva tuttavia nulla di eccezionale, nel contesto dello stato pontificio: papa Tomacelli aveva legittimato una pletera di signori ed elargito analoghi riconoscimenti anche ad altre città, quali Bologna, Perugia, Città di Castello e Fermo<sup>11</sup>.

Non si dovrà però credere che la sostanziale rinuncia del papato a interferire nel governo di Ascoli costituisse *tout court* un vantaggio per i suoi cittadini, poiché al tempo stesso li lasciava più esposti alle alterne sorti politiche e militari delle competizioni che investivano la turbolenta area di confine fra lo stato della Chiesa e il regno di Napoli. Ascoli si dimostrò nei fatti una fragile pedina in uno scacchiere più ampio e frastagliato, vedendo instaurarsi diversi regimi personali dall'esterno. La porosità del confine giocò in questa fase un ruolo fondamentale e la città picena ne subì gli effetti. Nel 1395 Andrea Matteo Acquaviva – esponente di spicco di una delle principali famiglie del regno, insignitosi dopo la morte del padre del titolo di duca d'Atri, forte di un legame matrimoniale con i Tomacelli e del sostegno della fazione durazzesca – riuscì a fare ingresso ad Ascoli *manu militari*, imponendo la propria egemonia per due anni, grazie al sostegno di un gruppo di ascolani<sup>12</sup>. Privo di ogni formaliz-

<sup>9</sup> Per una sinossi delle concessioni vicariali di papa Tomacelli nello stato della Chiesa, Esch, *Bonifaz IX.*, pp. 595-603.

<sup>10</sup> Sul ruolo dei giuramenti nella costruzione dell'autorità dello stato pontificio, Jamme, *Le serment*.

<sup>11</sup> Per un quadro comparativo, Carocci, *Vassalli del papa*, pp. 100-103; sullo snaturamento giuridico dell'istituto vicariale, piegato a fine Trecento a riconoscere forme di autogoverno cittadino, Ascheri, *Il vicariato apostolico*.

<sup>12</sup> *Cronaca ascolana*, p. 24; sull'ascesa degli Acquaviva, Pio, *Patrimoni feudali*.

zazione, quello a cui diede vita il duca di Acquaviva fu un dominato personale a cavallo fra Marche e Abruzzo: lo dimostra, ad esempio, il fatto che in quegli anni egli fece coniare monete piccole sia ad Ascoli sia a Teramo<sup>13</sup>. Bonifacio IX, da parte sua, si premurò di assicurare gli ascolani, nel settembre 1401, che non avrebbe mai concesso la città in vicariato né ad Andrea Matteo né ad altri<sup>14</sup>: segno tangibile, quest'ultimo, del concreto rischio che il centro piceno fosse facile bersaglio di ambizioni personali.

Il pontificato di Innocenzo VII rese reale tale possibilità. Nel novembre 1404 il papa concesse in feudo la città per tre anni a Ladislao d'Angiò Durazzo, dietro l'impegno di questi a recuperare territori usurpati da alcuni piccoli signori locali. Nonostante gli altalenanti rapporti fra il re e il papato, Ladislao mantenne ininterrottamente il controllo su Ascoli fino alla sua morte, nel 1414<sup>15</sup>. Prese così forma una sorta di protettorato, nel contesto del quale il re, in cambio di un censo di 1.500 ducati, riconosceva l'ordinamento ascolano e si garantiva la presenza nella città di un rettore di sua nomina; il podestà cittadino sarebbe stato designato all'interno di una rosa di otto candidati a lui graditi, quattro dei quali provenienti dal regno e quattro da altri luoghi<sup>16</sup>. Il re napoletano non mirò mai ad allargare i confini del regno a nord del Tronto, bensì ad assicurarsi il controllo di una città di frontiera<sup>17</sup>. Ladislao concentrò in realtà il suo impegno sul settore economico: favorì gli scambi commerciali, soprattutto attraverso il porto abruzzese di San Flaviano (Giulianova); indisse una fiera annuale in occasione della festa del patrono sant'Emidio, con l'obiettivo – peraltro fallito – di rilanciare la stagnante economia urbana<sup>18</sup>; consentì infine ai mercanti ascolani di importare ed esportare il grano senza pagare dazi, come se fossero regnicoli.

Dopo la morte di Ladislao, il testimone passò a Conte da Carrara, figlio naturale di Francesco il Vecchio da Carrara e ora viceré degli Abruzzi nominato da Giovanna II. Conte occupò militarmente Ascoli nel novembre 1415, in teoria per garantire continuità alla dominazione angioina dopo la morte di Ladislao, ma in pratica per istituire un potere personale. Per sanare la situazione venuta a crearsi, fu necessaria una doppia legittimazione: nel 1416 da parte di Martino V, che concesse a Conte il titolo di vicario *in temporalibus* in modo da salvaguardare nella forma la sovranità eminente della Chiesa; nel

<sup>13</sup> Tuttavia il tentativo di dar vita a un più vasto dominato fallì: Pio, *La guerra degli "Otto Santi"*, pp. 396-397; si veda anche, in riferimento alle fonti ascolane, De Santis, *Ascoli nel Trecento*, II, pp. 365-379.

<sup>14</sup> ASAP ASA, *Pergamene*, A III 1.

<sup>15</sup> Su questa fase, Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento*, I, pp. 38-40.

<sup>16</sup> Ladislao confermò agli ambasciatori ascolani i contenuti della loro supplica, ossia di prendere la città «sub nostra proteptione et gubernatione»: ASAP ASA, *Pergamene*, K, II 2, 15 settembre 1407.

<sup>17</sup> Il ruolo di Ascoli risulta infatti marginale nella politica di Ladislao: se ne fa solo breve cenno nell'ampia biografia di Cutolo, *Re Ladislao*.

<sup>18</sup> Il riferimento alla condizione economica si legge nello stesso atto del 1407, allorché si afferma che la città picena «ex amplo et magno quo fuerat statu et opulentia, est, ut comperimus, depressa multipliciter et collassa».

1417 da parte della regina Giovanna, che contravvenne a quanto promesso agli ascolani due anni prima, allorché si era impegnata a mantenere la città sotto il suo diretto dominio<sup>19</sup>. Alla morte di Conte gli succedettero i suoi figli Obizzo e Ardizzone, ai quali papa Colonna rinnovò il vicariato nel 1422; tuttavia nel 1426 Obizzo, ora in aperto attrito col pontefice, finì per abbandonare la città in una congiuntura piuttosto concitata. Della decennale dominazione della stirpe patavina su Ascoli la testimonianza più eloquente è costituita dalla coniazione di due monete – un bolognino e un denaro – nelle cui facce si associano le insegne carraresi e i simboli dell'identità civica (l'arme del comune e la legenda dedicata al santo patrono): tale accostamento, dal forte valore simbolico, cercava di riproporre ad Ascoli quella unità fra *dominus*, *civitas* ed *ecclesia* che i Carraresi avevano lungamente sperimentato a Padova<sup>20</sup>. Questa aspirazione fu però destinata a essere frustrata: l'esperienza carrarese ad Ascoli va infatti rubricata, a parere di chi scrive, nel novero di quegli effimeri dominati di condottieri che si configuravano un po' ovunque come «malcelate proiezioni di un potere che è soprattutto militare e politico e che raramente giunge a radicarsi nel tempo»<sup>21</sup>. Del resto, «la stupefacente casualità che presiedette alla creazione delle nuove formazioni politiche» durante la «fase costituente» del primo Quattrocento fu un fatto che investì larghi spazi nella penisola<sup>22</sup>.

Ascoli tornò alla soggezione papale alla metà del 1426, in forme più stringenti. Martino V vi istituì un governatore pontificio, privò il comune dell'autonomia finanziaria e ne ridimensionò la proiezione giurisdizionale sul territorio<sup>23</sup>. Ma questa radicale riscrittura dei rapporti fra papato e città lasciò nuovamente spazio alla dominazione di un condottiero. Nel 1433 Francesco Sforza occupò in armi le Marche centro-meridionali e ricomprese subito Ascoli all'interno di un vasto dominato subregionale, che può essere considerato forse l'esperimento geograficamente e politicamente più ambizioso fra gli stati creati in Italia centrale dai condottieri nel primo Rinascimento. Il condottiero stipulò nel dicembre dello stesso anno i patti di dedizione, nei quali gli si accordava il *plenum dominium* della città e del comitato, ben presto stretto in un presidio territoriale<sup>24</sup>. Papa Eugenio IV non poté far altro che riconoscere allo Sforza il titolo di gonfaloniere della Chiesa, in cambio della

<sup>19</sup> Sul periodo carrarese, ampia e aggiornata analisi in Rigon, *Gente d'arme*, pp. 202-220.

<sup>20</sup> Le monete sono riprodotte *ibidem*, p. 357.

<sup>21</sup> Chittolini, *Ascesa e declino di piccoli stati*, p. 492.

<sup>22</sup> Varanini, *Aristocrazie e poteri*, p. 149; sul vario aggregarsi delle alleanze politiche e sui loro riflessi negli equilibri territoriali, Somaini, *Geografie politiche*.

<sup>23</sup> Si rinvia alla dettagliata ricostruzione fattuale, istituzionale e prosopografica di Cristofari Mancina in *Il primo registro della Tesoreria*, pp. 1-22, e nelle ampie note al testo edito; sul contesto generale, Partner, *The Papal State*.

<sup>24</sup> Per il testo dei patti, Benadduci, *Della signoria di Francesco Sforza*, Appendice, doc. I (registro). Si veda Isaacs, *Condottieri, stati e territori* per un bilancio degli stati dei condottieri, misurato sulla capacità di questi di istaurare «un rapporto di dipendenza, o meglio, di simbiosi polivalente con le formazioni statali più potenti» della penisola (p. 33). Sul difficile rapporto fra cittadini e signori-condottieri nella Marca, Jansen, *Citadins et hommes de guerre*.



sua fedeltà: di fatto la monarchia papale rinunciava *in toto* alla propria presenza nel vasto spazio interregionale controllato dagli Sforza. Ma non si trattò soltanto di una parentesi, come talora viene derubricata nella storiografia<sup>25</sup>, poiché il clan familiare sforzesco seppe esercitare una presa forte e capillare. Ad Ascoli il suo potere si materializzò nella stabile presenza di un governatore, Rinaldo da Fogliano, fratellastro del futuro duca di Milano, che impose la sua autorità con il pugno di ferro, finendo per provocare e quindi reprimere vari tumulti<sup>26</sup>. All'odiata dominazione fu posta fine nell'estate del 1445, dopo l'ennesima rivolta urbana, che si concluse con l'uccisione di Rinaldo e l'espulsione degli sforzeschi. Da allora la vicenda storica di Ascoli – in consonanza con quanto avvenne nella Marca del centro-sud, ove a metà secolo si registrò un generalizzato “collasso signorile” e la Chiesa diede avvio alla “grande recupero”<sup>27</sup> – si sarebbe stabilizzata all'interno della monarchia papale.

Proviamo ora a considerare nel complesso le esperienze di potere del periodo fin qui considerato e a chiederci se si possa trovare un minimo comun denominatore. Nonostante le evidenti difformità, alcuni comuni tratti di fondo si possono ravvisare. Un fattore estrinseco consiste nella fragile base euristica, che preclude di conoscere dall'interno la storia politica ascolana. Un elemento strutturalmente comune appare invece la permeabilità del confine fra stato della Chiesa e regno di Napoli: il territorio ascolano e quello teramano appaiono infatti connessi in una trama di pretese territoriali e di egemonie militari. Dapprima gli Acquaviva mirarono a estendere il loro controllo a nord del Tronto, poi Ladislao e Giovanna considerarono di fatto Ascoli come una città del regno. Anche durante la signoria carrarese si registrò una significativa saldatura, allorché Stefano da Carrara, fratellastro di Conte, fu nominato vescovo di Teramo nel 1411 e dunque i carraresi tentarono di creare un'area posta sotto l'influenza della loro famiglia. Quanto a Francesco Sforza e al suo clan, infine, si registra la volontà di travalicare i tradizionali confini per dare vita, fra Umbria, Marche centro-meridionali e Abruzzo settentrionale, a uno stato sub-regionale composito, che aspirava a uno *status principesco*<sup>28</sup>.

La valutazione storica che si può dare a questi instabili dominati dipende naturalmente dal punto di osservazione che si intende assumere: una cosa è interrogarsi sul ruolo di Ascoli nelle ambizioni di dinasti o di condottieri provenienti da contesti assai difformi fra loro; altra cosa è chiedersi, in consonanza con il questionario di questa sezione monografica, cosa rappresentarono tali dominazioni per la storia ascolana. In questa seconda prospettiva

<sup>25</sup> Un giudizio liquidatorio sulla fase sforzesca si legge peraltro in Partner, *The Lands of St. Peter*, p. 411, «In the March of Ancona, Sforza ruled without any reference to the pope and paying little attention to his subjects except for the money he could squeeze out of them»; per una rivalutazione di tale esperienza, Pirani, «*Sunt Picentes natura mobiles*»; per Ascoli, Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento*, I, pp. 57-83.

<sup>26</sup> Nelle fonti narrative sono attestate tre rivolte soltanto per l'anno 1443: *Cronaca ascolana*, pp. 28-29.

<sup>27</sup> Zenobi, *Le «ben regolate città»*, pp. 36-42.

<sup>28</sup> Su tale aspirazione, Jansen, *Les fastes princiers*; Pirani, *Lo stato sforzesco*.



si deve rimarcare che le compagini sovralocali entro cui Ascoli fu ricompresa non furono dotate di sufficiente stabilità e coerenza. A rileggere tanto le richieste avanzate alla regina Giovanna II nel 1414, quanto le pattuizioni del 1426 con il governatore della Marca, traspare che le esperienze signorili acuirono l'avversione dei *cives* per ogni forma di potere personale e la loro aspirazione per una condizione della città *immediate subiecta*<sup>29</sup>. Un dato è comunque certo: il “lungo” Quattrocento ascolano si presenta in modo bipartito. Fino alla metà del secolo XV si assiste a un susseguirsi di dominazioni scarsamente documentate, cosa che rende pressoché indecifrabile la loro reale incidenza, mentre per il periodo successivo una maggiore disponibilità di fonti permette di valutare in modo più approfondito la costruzione di un equilibrio, sempre riscrivibile, fra la città e la monarchia papale.

Quanto agli assetti ordinamentali ascolani, si può valutare il grado di incidenza dei diversi regimi sulle magistrature cittadine, considerando come cartina di tornasole il quadro istituzionale configurato negli statuti del 1377. Tale architettura vedeva come indiscusso vertice la magistratura degli anziani, composta da quattro membri designati su base topografica: al pari di quanto accadeva nelle maggiori città dell'Italia pontificia – come a Bologna per gli anziani del popolo, a Perugia per i priori delle arti, ad Ancona per gli anziani, a Fermo per i priori – tale magistratura costituiva «un nucleo istituzionale iper-politico»<sup>30</sup>, che governava nel proliferare di una fitta schiera di consigli e di magistrature concorrenti. Gli statuti del 1377 presentano tratti schiettamente antimagnatizi e per converso esaltano in varie forme il fondamento popolare degli ordinamenti. Tale carattere derivava con ogni probabilità da modelli formali riconducibili alla tradizione normativa fiorentina trecentesca: la stessa struttura bipartita fra *Statuti del Comune* e *Statuti del Popolo* – un *unicum* nella Marca anconetana – ricalca da vicino tale pratica documentaria<sup>31</sup>. L'ispirazione antimagnatizia si traduceva nel divieto rivolto a categorie sociali espressamente individuate – i nobili (*gentili homines*), gli avvocati e i giudici – di accedere alle magistrature più importanti e anche al consiglio dei Cinquanta *de la adjonta*, che integrava altre assemblee in particolari circostanze. Le arti non esercitavano tuttavia un potere diretto, ma fungevano formalmente da garanti di fronte al capitano del popolo; si occupavano inoltre di rilevanti questioni, quali l'annuale ricognizione della giurisdizione.

<sup>29</sup> Lo dimostra l'impegno assunto dalla Chiesa, evidentemente su istanza degli stessi ascolani, di «non alienare, neque suppignorare, neque in vicariatum concedere, neque in pagamentum dare (...) quovis quesito, colore, causa, vel ratione» nei patti stipulati nel 1445 fra il legato Ludovico Scarampi e Ascoli: Giorgi, *Venti anni di democrazia*, Appendice, doc. 2, p. 88.

<sup>30</sup> Per un raffronto con l'organigramma previsto in altri statuti degli stessi anni, Vallerani, *L'arbitrio negli statuti*, pp. 128-129, da cui è tratta la citazione. Nella vicina città di Fermo, ad esempio, fu varato nel 1383 uno statuto che inaugurò una egemonia popolare fondata sulla preminenza dei priori: Tomei, *Il comune a Fermo*, pp. 451-464.

<sup>31</sup> L'intensità dei rapporti politici fra Firenze e Ascoli è documentata in Grelli, *Le relazioni di amicizia*, pp. 218-222, con utili profili prosopografici.

zione e delle proprietà comunali, affidata a quattro mercanti con beni stimati per almeno mille lire, designati da un consiglio dei Duecento<sup>32</sup>.

In che misura l'assetto istituzionale fissato dagli statuti resse di fronte al mutare dei regimi, specialmente quelli creati dall'esterno? Complessivamente, al netto della contingenza storica e di un fisiologico riassetto, la sua tenuta fu forte. Tenendo a bordone il dettato statutario "neo-comunale" di fine Trecento<sup>33</sup>, la società politica ascolana consolidò l'autoconsapevolezza del proprio ruolo, che il susseguirsi dei regimi non riuscì a scalfire in profondità. I signori del primo Quattrocento furono incapaci di suggerire nuovi assetti istituzionali o semplicemente non ritennero di qualche utilità porvi mano. E quando le magistrature cittadine, alla fine del secolo XV, vollero ribadire la loro identità politica di fronte alla monarchia papale, non trovarono di meglio che dare alle stampe, con pochi ritocchi, il volgarizzamento del *corpus* statutario del 1377<sup>34</sup>. La monumentalizzazione del testo dimostra il prevalere del valore politico e simbolico su quello giuridico dello statuto; denota al tempo stesso un fattore di lunga persistenza, non soltanto formale, delle istituzioni forgiate nella storia comunale. Ma fino a che grado di tensione queste ultime erano resiste e si erano dunque rimodulate nel "lungo" Quattrocento?

Il collegio degli anziani, i cui componenti oscillarono da quattro a sei, restò il supremo organo di governo e non fu mai intaccato nelle sue funzioni; anzi, fu l'interlocutore privilegiato del papato. Le altre cariche subirono invece assestamenti più o meno sensibili<sup>35</sup>. Il podestà, generalmente in carica per sei mesi, assunse talora il titolo di pretore: nel secondo Quattrocento la sua *familia* era composta da un collaterale, da un giudice dei malefici, da due *militēs socii* e quattro notai – due per la materia penale, uno per quella civile, uno per gli affari straordinari. Il raggio di reclutamento di questo ufficiale si restrinse parallelamente al diminuire del suo ruolo politico e al prevalere della funzione amministrativa: quasi tutti i podestà ascolani quattrocenteschi provenivano da città marchigiane o umbre<sup>36</sup>. Dopo il ritorno di Ascoli all'obbedienza papale nel 1445 l'ufficio podestarile fu designato dal papa o dai suoi ufficiali, su una rosa di nomi proposta dagli anziani; non mancavano le lettere di raccomandazione, talora inviate dai cardinali della curia, per far includere nomi loro graditi nella lista. Intanto, la carica di capitano del popolo subiva un appannamento: fu progressivamente assorbita da quella del podestà e finì per scomparire attorno alla metà del secolo. È pur vero che la figura di un capitano *tout court*, in concorrenza nelle sue funzioni con il podestà, risorse verso

<sup>32</sup> Pinto, *Ascoli Piceno*, pp. 87-88; De Santis, *Ascoli nel Trecento*, II, 199-239.

<sup>33</sup> Mutuo l'efficace espressione da Vallerani, *L'arbitrio negli statuti*, p. 128.

<sup>34</sup> L'operazione fu avviata nel 1486 e vide la luce dieci anni dopo; sulla lunga vigenza dello statuto ascolano, Ortalli, *Lo statuto*; sul significato politico del volgarizzamento, Salvestrini, Tanzini, *La lingua della legge*.

<sup>35</sup> Per un quadro d'insieme, anche se scarsamente lineare nell'esposizione, Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento*, I, pp. 22-32; Nardini, *Potere politico*, pp. 182-190.

<sup>36</sup> Una lista dei podestà del Quattrocento è riportata in Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento*, I, pp. 412-414.

la fine del secolo, ma si trattò di un esperimento che non riuscì a tradursi in prassi di governo.

Qualche sperimentazione si registra nell'organigramma degli organi assembleari nel secondo Quattrocento. Dal 1469 compare un consiglio dell'Ordine, composto da sessanta membri, nominato su base topografica dagli anziani e da questi presieduto. L'assemblea ereditava il ruolo del consiglio dei Quarantotto dell'Ordine, previsto nello statuto del popolo del 1377 e ad esso venivano applicate le relative norme. Ad ogni nuova designazione del collegio anzianale, in carica per due mesi, si provvedeva pure a nominare i membri di tale assemblea. Un inedito consiglio dei Cento e della pace fa la sua comparsa nelle fonti nel 1474, ma se ne perdono ben presto le tracce<sup>37</sup>. Quanto infine al consiglio generale, che si radunava nella grande aula del palazzo del popolo su convocazione degli anziani, esso veniva interpellato sporadicamente per discutere affari di natura straordinaria.

Complessivamente, i riassetti istituzionali intervenuti durante il Quattrocento risultano dunque modesti. Né il succedersi delle dominazioni personali né la diversa intensità della presenza papale comportarono mai una riscrittura istituzionale: alla discontinuità dei regimi fece invece riscontro una sostanziale tenuta degli ordinamenti municipali.

### 3. *Negoziare la libertas: la città nelle relazioni potestative con la monarchia papale*

L'evoluzione delle forme di relazione fra la monarchia papale e le città costituisce un tema centrale nel recente dibattito storiografico, che ha messo in primo piano il ruolo delle pattuizioni<sup>38</sup>. In tutto lo stato pontificio le petizioni delle comunità urbane al papa, tradite sotto la forma di *capitula*, si diffusero in modo uniforme a partire dal pontificato di Martino V<sup>39</sup>. Non si dovrà però credere che da papa Colonna in poi prese avvio un processo lineare, in cui il papato riuscì a rafforzare sempre più la propria posizione, né si dovrà ritenere che la ripartizione dei ruoli fosse ovunque netta. La storia di Ascoli mostra infatti come fossero applicabili varie soluzioni negoziali e come gli equilibri raggiunti di volta in volta potessero essere rimessi in discussione a vantaggio dell'una o dell'altra parte. Tutto ciò non faceva che alimentare il dialogo fra il papato e la città e consolidare all'interno di quest'ultima un gruppo di autorevoli referenti, pronti a rafforzare il proprio ruolo.

<sup>37</sup> Carfagna, *Il lambello*, p. 87 sostiene infondatamente che questa assemblea avrebbe costituito l'organo di azione politica dell'aristocrazia, cosa che in realtà si sarebbe realizzata soltanto molto più tardi, nella piena età moderna.

<sup>38</sup> Jamme, *De la République dans la monarchie?* sostiene che i rapporti fra sovrano-pontefice e città fossero fondati e modellati «autour du pacte et de ses modalités d'application, d'abord inavouées, finalement relevées» (p. 42), mentre Carocci, *Vassalli del papa*, p. 29, nota 46, tende a negare un ruolo giuridicamente fondante ai patti.

<sup>39</sup> *Ibidem*, p. 109, nota 29, si elencano una cinquantina di pattuizioni per le maggiori città.

Le negoziazioni fra Ascoli e il papato sugli spazi di autogoverno – nel 1390, nel 1426, nel 1445, e nel 1482 – descrivono un percorso accidentato, fatto di continui cambiamenti di rotta. Nel 1390 Bonifacio IX aveva concesso ai quattro ambasciatori ascolani giunti a Roma il vicariato alla città, senza che ciò apparisse nella forma in contrasto con il «plenum, liberum, integrum et totale dominium» che gli stessi oratori erano pronti a riconoscere solo nominalmente alla Chiesa<sup>40</sup>. I diciotto capitoli che compongono il testo rappresentano, secondo Armand Jamme, il trionfo di una contrattualizzazione al termine di un incessante negoziato: il testo menziona infatti espressamente precedenti suppliche rivolte a Urbano VI nel luglio 1378, dopo il ritorno della città all'obbedienza romana, e la stessa struttura farragginosa e circonvoluta dell'atto è rivelatrice di una faticosa gestazione<sup>41</sup>. La città di Ascoli, del resto, aveva impiegato per raggiungere l'obiettivo le migliori forze in campo: a capo della delegazione risulta infatti Ciuffuto di Nuccio de' Cauzi, dottore in legge, attivo in campo politico e diplomatico, come ambasciatore a Firenze nel 1376 e due anni dopo come oratore della pace presso Urbano VI; fu anche uno dei redattori dello statuto ascolano del 1377 e nel 1385 risulta fra gli anziani<sup>42</sup>. Riprendeva così avvio quel dialogo fra *élite* locale e papato, che si sarebbe arricchito nel corso del secolo XV.

La restaurazione del potere papale impressa da Martino V dopo la fine della dominazione carrarese si compì secondo modalità ed equilibri di forze a tutto vantaggio della Chiesa. I capitoli stipulati nell'agosto 1426 fra gli ambasciatori di Ascoli e il governatore della Marca, Pietro Emigli, nella fortezza di Mozzano hanno più il tenore di una resa che non quello di una trattativa<sup>43</sup>. Il testo prescrive infatti una forte compressione degli spazi di autonomia. Il papa nominò per la prima volta un governatore di Ascoli, nella persona di Matteo del Carretto, abate di Subiaco, il quale entrò in città nel novembre dello stesso anno; il testimone passò dopo la morte di questi, nell'ottobre 1430, ad Astorgio Agnesi, vescovo di Ancona, che assommava già nelle sue mani le cariche di governatore e di tesoriere della Marca anconetana<sup>44</sup>. Ad Ascoli la presenza di un governatore pontificio si rese immediatamente visibile: questi si insediò nel palazzo del popolo, occupando l'ala fino ad allora riservata agli anziani costringendoli a trasferirsi altrove. Qui furono fatti dipingere tre stemmi, segno di un'inedita sinergia nel governo della città: al centro campeggiava l'arme di papa Colonna, mentre ai lati quella del governatore e quella della città<sup>45</sup>. Gli accordi del 1426 comportavano inoltre l'incameramento delle finanze comunali e l'istituzione *de facto* di una tesoreria ascolana, che tutta-

<sup>40</sup> Theiner, *Codex diplomaticus*, III, doc. 4, pp. 6-14, citazione a p. 7.

<sup>41</sup> Jamme, *De la République dans la monarchie?*, pp. 68-69.

<sup>42</sup> Un profilo in Grelli, *Festa, giostra e moda*, pp. 78-80, con rinvii documentari.

<sup>43</sup> Il testo è edito in Partner, *The Papal State*, doc. 23, pp. 230-233.

<sup>44</sup> Per una ricostruzione dettagliata di questa fase e per la prosopografia dei personaggi, *Il primo registro della Tesoreria, ad ind.*; sul contesto coevo, Partner, *The Papal State*.

<sup>45</sup> Ha restituito a papa Colonna e al governatore sublacense l'identità degli stemmi Salvi, *Iscrizioni medievali*, pp. 173-174. *Il primo registro della Tesoreria*, p. 128 attesta pure le spese per

via continuava a interagire con quella provinciale<sup>46</sup>. Tale assetto, pur con la sospensione durante la fase sforzesca, si sarebbe conservato fino al 1482<sup>47</sup>.

Non si dovrà però esagerare nel valutare la portata della politica accentratrice di Martino V. Se l'introduzione del governatore comportava un controllo dell'apparato comunale, attuato secondo modalità che non è dato di cogliere, il comune conservava ampia facoltà di nomina dei suoi ufficiali, come pure la giustizia di primo grado. Quanto alle finanze, il passaggio alla gestione della Camera apostolica non deve essere letto solo come segno di subordinazione, ma anche quale istanza di razionalizzazione. Il tesoriere provinciale Astorgio Agnesi, un personaggio chiave nella politica finanziaria della Marca in questo torno di anni, provvide durante il suo mandato (settembre 1423-maggio 1427) a una generale riorganizzazione del sistema delle esazioni<sup>48</sup>. La decisione di creare una tesoreria separata trova pertanto ottime ragioni sul piano tecnico, ancor prima che politico: si trattava infatti di una soluzione pragmatica, capace di garantire alla Chiesa introiti più sicuri e regolari<sup>49</sup>. Il comune ascolano, beninteso, manteneva la gestione delle finanze e della fiscalità territoriale, come pure restavano in vita le magistrature previste in tali settori nell'organigramma delle istituzioni. Le entrate comunali si reggevano essenzialmente sull'imposizione indiretta, ossia sulle gabelle, termine che descriveva una lunga e diversificata serie di prelievi assai capillari. Ciò che cambiava, nel passaggio alla gestione della Camera apostolica, concerneva essenzialmente le uscite. Non soltanto il salario del governatore papale, bensì anche quelli spettanti agli ufficiali del comune, come pure tutte le altre spese ordinarie, venivano ora gestite dal dicastero finanziario della sede apostolica, che aveva diritto a incassare l'eventuale residuo attivo<sup>50</sup>.

confezionare bandiere seriche recanti l'arme di Martino V e altri stendardi da porre sul cassero della città.

<sup>46</sup> *Il primo registro della Tesoreria* fa espresso riferimento allo stipendio degli anziani «secundum capitula promissa et conclusa cum gubernatore Marchie» (p. 65), mentre per il podestà si annota «de consensu et voluntate gubernatoris Marchie» (p. 69). Sulla cultura contabile, si veda Jamme, *De la banque à la chambre?*

<sup>47</sup> Come attestato nella *Tabula officiorum* (1464-1471) di Paolo II, ove l'organigramma ascolano ricalca da vicino quello del 1426: Petrini, *La Tabula officiorum, Appendice*. La tesoreria separata è documentata per gli anni 1449-1454, 1456-1457, 1459-1460 e 1462-1470: i registri si conservano in ASR TP, *Tesoreria provinciale di Ascoli*, voll. 2-20 (non si è potuto visionare questo materiale). Per gli anni nei quali Ascoli fu accorpata alla tesoreria provinciale, si deve ricorrere alla serie documentaria in ASR TP, *Tesoreria provinciale della Marca* (digitalizzata nel progetto Imago II del medesimo archivio: <[http://www.imago.archiviodistatoroma.beniculturali.it/Tesorerie/tesorerie\\_intro.html](http://www.imago.archiviodistatoroma.beniculturali.it/Tesorerie/tesorerie_intro.html)> [8 gennaio 2021]). Per un quadro complessivo delle fonti, Lodolini, *I registri delle Tesorerie provinciali*; per uno spoglio sommario, Fumi, *Inventario e spoglio*.

<sup>48</sup> Sul suo ruolo e sulla riorganizzazione degli apparati fiscali in questo periodo, Lodolini, *I libri di conti*; Partner, *The Papal State*, pp. 110-116; Caravale, *Le entrate pontificie*; Graziani, *La tesoreria provinciale*.

<sup>49</sup> Sul controllo delle finanze comunali e sui limiti dell'autonomia finanziaria, Carocci, *Vassalli del papa*, pp. 128-132.

<sup>50</sup> Sul funzionamento del prelievo si può fare riferimento, in assenza di studi su Ascoli, al caso comparabile di Ancona, per il quale si veda Roia, *L'amministrazione finanziaria*: nel 1421, ad

Altre considerazioni invitano ad attenuare l'impatto delle novità introdotte ad Ascoli durante il pontificato di Martino V. Come ha sostenuto in modo convincente Armand Jamme, nella volontà di fare *tabula rasa* di quanto era avvenuto durante lo Scisma e di tornare ad applicare quegli schemi potestativi sperimentati con successo da Albornoz alla metà del Trecento, fondati su una logica di sottomissione "incondizionata", il papato ricorreva a un patto per risolvere sul piano formale la contraddizione fra le sue indiscutibili rivendicazioni potestative e l'oggettiva necessità di governare le città di concerto con le élites locali<sup>51</sup>. Se però Albornoz aveva cercato un raccordo diretto con le realtà urbane, sottraendole non di rado all'autorità del rettore provinciale, nell'età di Martino V le istituzioni provinciali continuavano ad avere ancora un peso. Lo dimostra il fatto stesso che i patti ascolani del 1426 fossero stati stipulati con il governatore della Marca anziché con il papa, come pure la nomina del tesoriere provinciale a governatore della città. Inoltre, i parlamenti provinciali mantenevano in vita un proprio ruolo e venivano convocati dai rettori, seppure saltuariamente, per l'approvazione di imposizioni fiscali straordinarie<sup>52</sup>. Insomma, mancava a questa altezza cronologica un rapporto esclusivo fra papato e città, mediato com'era da altre istituzioni concorrenti.

La modulazione dei rapporti potestativi fra la città e il papato investiva anche il territorio ascolano. Nel corso del Quattrocento il controllo che vi esercitava la città andò infatti consolidandosi sotto il profilo amministrativo. I patti stipulati nel 1445 con il legato pontificio Ludovico Scarampi ribadivano nella sostanza i contenuti dell'accordo del 1426 e riconoscevano alla città i centri fortificati del territorio, a patto di garantirne la fedeltà alla Chiesa<sup>53</sup>. Dopo la metà del secolo i centri soggetti furono distinti in tre settori in base a criteri geografici – montagna, mezzina e marina – e ripartiti funzionalmente in tre gradi di rilevanza, sulla base dei quali veniva computato il salario dell'ufficiale inviato dalla città per amministrarli. L'offerta del palio rituale ogni anno, nel corso di una solenne processione, era la manifestazione visibile di un legame sempre vivo fra città dominante e centri soggetti<sup>54</sup>. Il papato, da parte sua, accettò proprio alla fine del medioevo quel principio di "comitatianza" che

esempio, in regime di gestione finanziaria autonoma, risulta che il 54% della spesa totale prevista dal comune era dovuta alle casse della Camera apostolica (p. 144).

<sup>51</sup> Jamme, *De la République dans la monarchie?*, pp. 70-71.

<sup>52</sup> Cecchi, *Il parlamento*: le convocazioni si diradarono nel corso del Quattrocento – si contano sei riunioni dal 1425 al 1456, soltanto tre dal 1464 al 1495 – mentre la sua funzione politica si restrinse a quella di contenzioso tributario, animato principalmente dalle comunità minori; al contempo, le città maggiori, sottoposte a un governatore papale, si sottrassero agli obblighi di partecipazione.

<sup>53</sup> Il testo dei patti si può leggere nella trascrizione di Giorgi, *Venti anni di democrazia*, Appendice, doc. 2.

<sup>54</sup> Sui gradi dei castelli, un elenco in Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento*, I, p. 32; sui riti di sottomissioni, dati documentari per la fine del Quattrocento in Ciaffardoni, Ciotti, *I documenti archivistici*.



in età comunale aveva contestato, ma perché considerò Ascoli come perno di organizzazione territoriale nei confronti del territorio soggetto<sup>55</sup>.

Nella seconda metà del XV secolo la mobilità degli equilibri fra papato e città riflesse da un lato le fisiologiche fluttuazioni fra le politiche temporali adottate da ogni sovrano-pontefice, e dimostrò dall'altro l'apertura a soluzioni continuamente negoziabili. Occorre così ribadire con Sandro Carocci che il "governo misto" promosso dal papato prevedeva un sistema rivedibile, capace di sperimentare soluzioni di volta in volta più opportune<sup>56</sup>. Per Ascoli l'anno della svolta per la messa a punto di nuovi equilibri fu il 1482, allorché fu posta fine sia alla presenza del governatore papale, sia alla gestione separata delle finanze. Ascoli rivendicò e ottenne dal papato una condizione di autogoverno molto ampia, che nei contenuti ricalcava quella del vicariato apostolico di un secolo prima, mentre nella forma si espresse attraverso lo *slogan* politico di *libertas ecclesiastica*, in auge per un ventennio<sup>57</sup>.

Non si dispone purtroppo dei capitoli proposti dagli ambasciatori ascolani a Sisto IV, né di registri delle riformanze che coprono i primi mesi del 1482, ma resta traccia di una concitata negoziazione a più livelli. La trattativa fu intavolata dagli oratori ascolani presso la corte papale nei primi mesi dell'anno: il 12 marzo Sisto IV comunicò agli anziani di aver ascoltato le petizioni degli oratori sul desiderio degli ascolani di «vivere prout faciunt nonnullae alie civitates provincie Marchie», ossia tacitamente di ottenere quel grado di autonomia che altre città della provincia erano riuscite a garantirsi; il pontefice comunicava inoltre di aver immediatamente disposto di inviare ad Ascoli come commissario *ad hoc* il vescovo di Camerino e ingiunto di ricevere prontamente a Roma quattordici cittadini ben istruiti sulla petizione, nominativamente designati nell'atto<sup>58</sup>. Gli ascolani esitarono a inviare l'ambasceria al papa, che intanto, il 22 marzo, comunicò loro che il vescovo di Camerino era pronto a partire per la sua missione. Nelle more, gli anziani si affrettarono a diffondere pubblicamente l'infondata notizia che il papa avesse approvato tutte le loro richieste e conseguentemente esautorarono il governatore e gli altri ufficiali della Chiesa presenti nella città. Questa mossa si può dedurre da una nuova lettera, stavolta sdegnata, di Sisto IV, datata 30 aprile, nella quale il pontefice deprecava il comportamento degli ascolani e li invitava a ristabilire il *pristinum statum*. La missiva indulgeva tuttavia alla mitezza, poiché il

<sup>55</sup> A differenza della pluralità dei casi dell'Italia centro-settentrionale analizzati in Somaini, *Il tracollo delle città-stato*, non si può parlare per la Marca meridionale di un superamento dei distretti comunali, che semmai andarono rafforzandosi amministrativamente fra la fine del medioevo e la prima età moderna: si vedano Zenobi, *I caratteri della distrettuazione e La Marca e le sue istituzioni*.

<sup>56</sup> Carocci, *Vassalli del papa*, pp. 142-145.

<sup>57</sup> Sul periodo compreso fra il 1482 e il 1502, Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento*, I, p. 117-148; Giorgi, *Venti anni di democrazia* (con utili appendici documentarie alle pp. 82-113).

<sup>58</sup> *Ibidem*, Appendice, doc. XVIII.



papa lasciava ancora aperto il campo alla negoziazione e si dichiarava pronto a discutere con gli oratori<sup>59</sup>.

Fu a questo punto che gli ascolani giocarono la carta dei mediatori. Sia il vescovo della città, Prospero Caffarelli, un prelado che aveva già rivestito per la Curia romana missioni politiche fuori d'Italia, sia Girolamo Riario, nipote del papa, si interessarono alla questione. Quest'ultimo, in una lettera inviata agli anziani il 22 aprile, riferì di aver incontrato frate Giacomo di Giovanni, ambasciatore ascolano, e assicurava la propria intercessione presso il pontefice, chiedendo di inviare nuovi oratori, ma anche di mettere in campo più denaro possibile per emendare «el grande errore»<sup>60</sup>. Spettò al vescovo Caffarelli di ricucire la trattativa: il 14 giugno annunciò agli ascolani che il papa era ormai disposto a concedere ufficialmente le «inmunità et gratia, come gode Fermo et l'altre terre della Marcha» e di aver trovato un'intesa sul censo di 3.000 ducati<sup>61</sup>. Qualche tempo dopo, il 20 luglio, il legato della Marca, il cardinale Giovanni Battista Orsini, rincuorava gli anziani per le more della concessione papale, accordando il proprio favore e chiedendo loro gratitudine per «tanto dono [...] gratiosamente [...] concesso» dal papa<sup>62</sup>. La bolla papale giunse infine il 15 agosto a legittimare una situazione già operante: in essa si concedevano ad Ascoli le stesse ampie attribuzioni potestative di cui godevano le città espressamente citate di Ancona e di Fermo, ossia l'amministrazione della giustizia in tutti i suoi gradi, l'autonomia finanziaria, la libera designazione degli ufficiali comunali, il controllo sul territorio<sup>63</sup>.

Quanto al ripristino della diretta gestione delle finanze, non furono soltanto gli ascolani ad avvantaggiarsene, ma pure il papato. Il gettito annuale previsto fu fissato a 3.000 ducati, una cifra immutata rispetto al censo annuo registrato vent'anni prima e dunque a quanto ricavato dalla tesoreria separata<sup>64</sup>. Il papato rinunciava dunque agli eventuali residui attivi della gestione, ma si garantiva per converso un'entrata più sicura ed esigibile. Del resto,

<sup>59</sup> Tutte le lettere papali citate sono edite sia in Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento*, I, pp. 386-387, sia in Giorgi, *Venti anni di democrazia*, Appendice, docc. XVII-XXI. La diffusione della (falsa) notizia ad Ascoli della concessione della *libertas* il 25 marzo è attestata in *Cronaca ascolana*, p. 41.

<sup>60</sup> Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento*, I, pp. 387-388. L'interessamento di Girolamo Riario può forse essere messo in relazione con l'incarico di legato della Marca rivestito da suo fratello Raffaele fino al gennaio 1482. Per un profilo del Caffarelli, vescovo di Ascoli dal 1463 al 1500, Zappari, *Caffarelli, Prospero*.

<sup>61</sup> Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento*, I, p. 388. Nel testo si fa riferimento a un esame *ad hoc* nei registri di tesoreria della Camera apostolica per calcolare il censo sulla base degli introiti annui equivalenti.

<sup>62</sup> *Ibidem*, p. 389.

<sup>63</sup> ASAP ASA, *Pergamene*, A III 8. Per un confronto con gli ordinamenti fermani, Tomei, *Il comune a Fermo*.

<sup>64</sup> Per il confronto con la somma dei registri di Antonio Fatati, risalenti al 1464-1465, Lodolini, *I libri di conti*, pp. 14-15. I pagamenti del censo, versati in quote bimestrali (*sextarie*), sono attestati, per i periodi in cui le finanze dipendevano dalla tesoreria provinciale, in ASR TP, *Tesoreria provinciale della Marca*, b. 14, reg. 39, c. 3v (1484); reg. 40, c. 5r (1486-1487); reg. 42, cc. 4v-5r (1487); b. 16, reg. 45 (1490-1491), c. 4r.

anche l'evoluzione intervenuta nella gestione delle finanze dello stato papale suggeriva tale scelta: in questa fase, infatti, i tesoriere provinciali videro scolorire la loro natura di ufficiali, per rivestire invece quella di veri e propri appaltatori delle entrate; la locazione fu affidata ora a compagnie mercantili, spesso toscane, che miravano a una gestione più razionale delle entrate<sup>65</sup>.

Così, la battaglia degli ascolani per ottenere una più vantaggiosa condizione di inquadramento della città in seno alla monarchia papale fu vinta e si schiuse un ventennio di autogoverno, che la memoria cittadina rese immediatamente e consapevolmente un oggetto di esaltazione e mitizzazione. È opportuno però rinviare all'ultimo paragrafo una riflessione d'insieme sul valore politico della *libertas ecclesiastica* ascolana, mentre conviene ora rivolgere uno sguardo più ravvicinato alla società politica e alle sue dinamiche interne. Ripercorrere un secolo di lotte e osservare i gruppi al potere forniranno infatti le chiavi di lettura sia per comprendere più in profondità la qualità del confronto fra la città e il papato, sia per verificare come il concetto di *libertas* possa applicarsi anche alle «organizzazioni autonome della società politica quattrocentesca»: ci troviamo infatti di fronte a una sorta di «libertà-pluralismo», in cui il gioco delle forze politiche appare aperto e spregiudicato<sup>66</sup>.

#### 4. *L'agone politico tra logiche fazionarie e istanze regolatrici papali*

Nonostante le costituzioni albornoziane per lo stato della Chiesa (1357) vietassero espressamente l'uso di un lessico delle parti, il proemio degli statuti del 1377 inneggia alla parte guelfa, mentre una risoluzione degli anziani del 1383 prescriveva che il podestà dovesse essere *de vera parte guelfa*<sup>67</sup>. Molto più tardi, nei primi anni del Cinquecento, il canonico fiorentino Bonsignore Bonsignori descrisse gli ascolani come «huomini molto bellicosi et partiali; tutti o la maggior parte guelfi»<sup>68</sup>. Non è tuttavia sotto il segno di un generico guelfismo che andrà letta la storia ascolana quattrocentesca. In realtà, seppure l'erudizione municipale ascolana faccia un uso tanto insistito quanto disinvolto del binomio guelfi/ghibellini, le fonti recano solo molto occasionalmente tracce significative di tali denominazioni. È indubbio invece che la lotta fazionaria fu molto accesa e che emerse ciclicamente con una veemenza che la documentazione lascia pienamente intendere. Come si strutturavano gli scontri fra fazioni e in quali periodi trovarono maggiormente sfogo? La scarsa disponibilità dei verbali dei consigli, nonché l'insistenza della principale fonte narrativa sui momenti *clou* – spesso i più violenti – dello scontro politico o

<sup>65</sup> Su tale evoluzione, si vedano Caravale, *Le entrate pontificie* e Graziani, *La tesoreria provinciale*.

<sup>66</sup> Ferente, *Gli ultimi guelfi*, p. 235.

<sup>67</sup> L'estratto della delibera del 1383 si legge in ASAP ASA, *Pergamene*, S III 1.

<sup>68</sup> Il passo è citato in Pinto, *Ascoli Piceno*, p. 98.

sullo stigma morale dei disordini<sup>69</sup>, limitano in larga parte la comprensione dei meccanismi di funzionamento delle fazioni e della loro logica organizzativa. Tuttavia, pur nei condizionamenti imposti dalle fonti e nel groviglio evenemenziale in cui la storiografia ascolana ha tradizionalmente relegato i conflitti fazionari – derubricandoli a mera patologia del sistema, quando non addirittura a emblema di una degenerazione morale<sup>70</sup> – si può provare a individuare qualche lineamento di fondo.

Le fonti narrative offrono l'impressione di un andamento ciclico delle lotte fazionarie. Gli scontri di maggiore intensità sono documentati per gli anni 1395-1397, 1433, 1451-1452, 1456-1458, 1467-1468, 1471, 1490, 1496-1498. Che la violenza dilagasse in certi momenti non è però un caso, perché essa si disloca sempre cronologicamente nei periodi in cui la Chiesa lasciava alla città maggiori margini di autogestione. E non è neppure un caso che proprio a seguito dell'*escalation* dei disordini cui si assistette negli ultimi anni del Quattrocento la Chiesa abbia maturato la decisione di revocare agli ascolani la *libertas*. Complessivamente si può affermare che gli scontri di fazione fossero scevri da istanze ideologiche, come pure da forme di coordinamento che travalicassero l'orizzonte della città e del suo territorio. Prevalsa la fluidità delle alleanze e una forte contingenza dell'azione fazionaria: per quanto le fonti possono farci intendere, le fazioni non riuscirono a incarnare stabilmente il ruolo di corpi intermedi nelle ordinarie dinamiche politiche<sup>71</sup>, quanto invece si fecero vettori di egemonie familiari e talora personali, progressivamente più evidenti verso la fine del XV secolo.

Il primo scontro significativo si colloca sullo scorcio del Trecento, quando un tumulto, sollevato da Roberto di Lino della Rocca per sovvertire il regime popolare, provocò la morte di sei uomini, fra cui un membro dell'aristocrazia, Petrocco Sgariglia<sup>72</sup>. Queste violenze precedono soltanto di un mese la presa di una fortificazione urbana, annessa al Ponte maggiore, da parte di un esponente della parte avversa, Giovanni di Massio Tibaldeschi, e quindi l'instaurazione della signoria di Andrea Matteo d'Acquaviva. Non appena il duca d'Atri si insignorì della città affidò le redini del governo a Giovanni di Massio, che guidava una frangia che gli era favorevole, ed esiliò Roberto di Lino; due anni dopo, però, Andrea Matteo lo riammise in città, nonostante la forte contrarietà di Giovanni. Nell'estate 1397 seguirono disordini e l'inter-

<sup>69</sup> La *Cronaca ascolana* è la fonte principale per ricostruire le fasi della lotta: l'estensore del testo dimostra di essere un «simpatizzante per il popolo, ma certamente estraneo alla cerchia dei capi-fazione», nonché anelante alla pace (Pinto, *Ascoli Piceno*, pp. 114-115).

<sup>70</sup> Sotto questo segno si svolge la narrazione delle lotte fazionarie occorse fra 1447 e 1482 in Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento*, I, pp. 84-116: l'autore utilizza come emblema di tali lotte un verso dell'umanista ascolano Pacifico Massimi – indirettamente coinvolto nelle competizioni, poiché nacque verso il 1410 durante il confino politico della sua famiglia – verso nel quale gli ascolani sono descritti come figli di Marte e incessantemente tormentati dalla violenza: «gens fera nil ullo tempore pacis habet» (*Hecatelegium*, II, 4, vv. 7-8).

<sup>71</sup> Per un confronto con altre aree della penisola, si vedano almeno Gentile, *Fazioni e partiti; Guelfi e ghibellini*; Ferente, *Guelphs!*.

<sup>72</sup> *Cronaca ascolana*, p. 24.

vento del condottiero forlivese Mostarda, inviato dalla Chiesa, comportò l'esilio di Roberto della Rocca e dei suoi fautori, ma a prezzo del saccheggio della città perpetrato dalle truppe del capitano romagnolo. La lotta sarebbe ripresa di lì a poco, nel 1405, assumendo le connotazioni di una faida: Roberto della Rocca fu assassinato nel castello di Montemoro dopo un sanguinoso scontro, la stessa sorte toccò l'anno seguente al Tebaldeschi<sup>73</sup>.

I regimi personali del primo Quattrocento contribuirono a soffocare la conflittualità interna alla società ascolana, ma le violenze riesplosero durante il pontificato di Eugenio IV. Erano però cambiate le bandiere: i della Rocca e i Saladini – subentrati ora ai Tibaldeschi nelle competizioni – avevano abbandonato lo schieramento in cui militavano nella generazione precedente e si erano ricollocati all'interno di una lotta connotata in modo schiettamente familiare<sup>74</sup>. Nell'autunno 1433 si aprì una nuova faida, nel corso della quale perirono Giovanni Saladini e Pietro Agostini con i suoi figli<sup>75</sup>. Il mimetismo delle fazioni costituisce una cifra complessiva della lotta politica ascolana, che dopo la metà del secolo adottò denominazioni e strategie continuamente cangianti. Nel 1447 il legato della Marca, Domenico Capranica, fece approvare dalle magistrature cittadine il divieto di nominare le fazioni dei guelfi e dei ghibellini: si trattava però di una generica disposizione, diffusa nelle terre della Chiesa da oltre un secolo<sup>76</sup>. Più interessanti appaiono invece due testimonianze specificamente ascolane: la prima, risalente al 1460, riguarda una norma approvata dal consiglio che proibiva espressamente di esibire simboli di riconoscimento sugli abiti e soprattutto sulle calzature<sup>77</sup>; la seconda attesta invece l'emergere dei nomi locali di *malcontenti* e *bencontenti* (dei quali si dirà più avanti), che il legato della Marca, Bartolomeo Roverella, vietò di usare nel 1471<sup>78</sup>. Occorre dunque immaginare che, seppure i confini fra gli schieramenti potessero essere valicati liberamente, essi apparivano ben più visibili e percepibili nella vita politica quotidiana di quanto le fonti ci possono permettere di cogliere.

Dopo la metà del secolo le lotte assunsero toni più aspri e si concretizzarono nei reiterati tentativi dei Saladini, fuoriusciti in un momento non precisato, di forzare la difesa della città. Fra 1451 e 1452 Giosia di Giovanni Saladini provò più volte a entrare in armi ad Ascoli insieme a un nutrito gruppo di esuli: ogni volta ne sortì un tumulto, che i magistrati cittadini riuscirono a placare<sup>79</sup>.

<sup>73</sup> *Ibidem*, p. 25; Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento*, I, pp. 85-86.

<sup>74</sup> Lino di Roberto della Rocca, figlio del Roberto di Lino ucciso nel 1405, fu senatore di Roma nel 1424 e poi capitano del popolo a Firenze nel 1430 (Carfagna, *Il lambello*, p. 299).

<sup>75</sup> *Cronaca ascolana*, p. 28: gli Agostini morirono nel 1433, il Saladini fu ucciso nel maggio 1437.

<sup>76</sup> Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento*, I, p. 88.

<sup>77</sup> ASAP ASA, *Consigli*, vol. 52, c. 173r (30 marzo 1460); la norma fu reiterata il 3 giugno (c. 198v): si riservava di indossare divise soltanto per i funzionari pubblici minori (messi e banditori) e per i fanciulli di età minore di otto anni.

<sup>78</sup> ASAP ASA, *Consigli*, vol. 57, c. 141 (16 aprile 1471).

<sup>79</sup> *Cronaca ascolana*, pp. 29-30; Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento*, I, pp. 88-90.

Una temporanea pacificazione fra le *partes* avvenne con una solenne messa, celebrata nell'arengo dall'arcidiacono della cattedrale<sup>80</sup>. Il cardinale legato Bartolomeo Roverella ritenne però necessario far arrestare Giosia, ma durante le operazioni di cattura i suoi sostenitori provocarono risse e si contarono vittime fra questi ultimi. Giosia, facendo leva sul controllo di alcune roccaforti nel territorio, tentò in seguito per più volte di scalare le mura di Ascoli e di entrarvi *manu militari*: il tentativo del 1457 fu appoggiato dalle soldatesche di Jacopo Piccinino, allocate ai confini del regno, forse con il tacito sostegno di re Alfonso<sup>81</sup>. In entrambi i casi, stando alle fonti narrative, Giosia fu respinto dal popolo ascolano in armi. Papa Callisto III, sollecitato dagli ambasciatori degli anziani, ingiunse allora al nuovo legato, suo nipote Rodrigo Borgia, di inviare un folto contingente armato, che riuscì finalmente a catturarlo insieme i suoi satelliti asserragliati a Castel Trosino<sup>82</sup>.

La parabola di Giosia Saladini risulta interessante sotto vari profili. Intanto perché mostra una tendenza, destinata a radicalizzarsi nel secondo Quattrocento: l'emergere di un *leader* fazionario, capace di minacciare il regime popolare fino al punto di rottura dell'instaurazione di un regime personale, che si realizzerà alla fine del secolo. Non sorprende dunque che le magistrature ascolane accolsero con preoccupazione la mite pacificazione promossa dal papa nel 1452-1453, tant'è che qualche anno dopo agirono nella direzione opposta. Il 10 agosto 1458 il consiglio, paventando che i fuoriusciti – fra cui spiccavano Nicola di Masino dei signori di Monte Passillo e Piergiovanni di Marino – tentassero di nuovo la scalata delle mura, deliberò quasi all'unanimità la distruzione delle loro case – eccezion fatta per le facciate, per salvaguardare decoro urbano – e di dipingere nei luoghi pubblici l'immagine di coloro che erano considerati traditori della città<sup>83</sup>. Insomma, gli uomini al governo si spinsero ben oltre i limiti imposti dagli ufficiali papali nei loro interventi di pacificazione, dimostratisi quasi sempre pressoché vani.

Nel settembre 1467 gli esuli, ancora capeggiati dai Saladini, irrupero di nuovo nella città: stavolta le magistrature cittadine non indugiarono nel condannarli a morte. All'inizio dell'anno successivo il governatore papale della città, il vescovo umanista Niccolò di Cattaro procedette a una nuova pacificazione fra le fazioni nel palazzo dell'arengo, alla presenza di tutti i «cives Asculani utriusque factionis»<sup>84</sup>. Tale pacificazione era improntata a una pratica conciliativa, poiché prevedeva la riammissione di alcuni esuli e la restituzione dei loro beni. La fazione al potere si identificava ora nel nome di *malcontenti*, mentre fra i *bencontenti* esiliati si registravano Pietro Falconieri, esponen-

<sup>80</sup> Nel luglio 1452 Niccolò V elogiò gli anziani per la rappacificazione (ASAP ASA, *Pergamene*, B5), mentre nel marzo dell'anno seguente assolse i fuoriusciti (ASAP ASA, *Pergamene*, B6).

<sup>81</sup> Su questo episodio, Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino*, pp. 70-72.

<sup>82</sup> Dai registri camerati risulta che Giosia fu condotto in ceppi a Roma: Fumi, *Inventario e spoglio*, IV, pp. 246.

<sup>83</sup> ASAP ASA, *Consigli*, vol. 52, cc. 64r-66v (10 agosto 1458): l'intera vicenda è ben tratteggiata in Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento*, I, p. 93.

<sup>84</sup> *Cronaca ascolana*, pp. 36-37; Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento*, I, pp. 95-97.

te di spicco dell'aristocrazia, il medico Vanni e Piergiovanni di Marino, che abbiamo già incontrato come aderente ai Saladini<sup>85</sup>. Questi ultimi tentarono nuovamente di imporsi: nel settembre 1471 Luca di ser Cola, alcuni membri dei Saladini e Nicola di Masino portarono le armi nel cuore della città, ma il primo finì ucciso durante gli scontri e gli altri furono respinti. Pertanto il consiglio dei Sessanta stilò una lista con un centinaio di nomi destinati al confino, primi fra i quali gli esponenti dei Saladini; mandò inoltre oratori a Roma – scortati in armi nel loro viaggio per non incorrere in un'eventuale imboscata dei fuoriusciti – e fece approvare dal papa uno stato d'eccezione in cui erano rimesse le pene a coloro che si fossero macchiati di sangue «pro defensione pacifici status ecclesiastici et pacis»<sup>86</sup>.

Poco tempo dopo il cardinale Roverella, governatore della Marca, ordinò la riammissione di Pietro Falconieri, che intanto aveva ricoperto per la Chiesa una podesteria a Recanati. Anche stavolta le magistrature comunali espressero la loro preoccupazione e chiesero la revoca del provvedimento, ritenuto pericoloso per la pace cittadina<sup>87</sup>. Non si conoscono gli sviluppi delle tensioni, forse mitigate dalla predicazione di Giacomo della Marca all'inizio del 1472, ma essa risulta quanto mai istruttiva per comprendere i meccanismi della competizione politica. Questa si dipanava secondo formule costanti: le competizioni fazionarie fungevano da motore, le magistrature cittadine erano in qualche modo una compensazione delle diverse spinte egemoniche, mentre gli ufficiali della Chiesa applicavano formule compromissorie, senza però avere né la forza né forse la volontà di incidere sulla società politica, e senza neppure stabilire relazioni preferenziali con l'una o l'altra parte. Mancava infatti nella città picena un partito o un'élite legata a doppio filo con gli interessi della curia romana, così come accadeva altrove nello stato papale, ad esempio a Viterbo, ove il gruppo dei *cives ecclesiastici* giocò un ruolo importante nella stabilizzazione dei conflitti locali<sup>88</sup>. Le parti, ad Ascoli, non istituzionalizzarono il proprio ruolo, né divennero mai stabili interlocutori per il potere papale, muovendosi in modo ambiguo in quell'originale impasto fra pubblico e privato, fra uffici e dinamiche di potere, che costituiva il brodo di coltura delle formazioni statuali del Quattrocento<sup>89</sup>.

Resta tuttavia ancora da capire a cosa aspirasse ogni volta il partito degli esclusi: se cercasse solo di ottenere i seggi nei consigli cittadini dai quali erano stati allontanati – così accade, ad esempio, per quel Piergiovanni di Marino, più volte bandito e infine riammesso nel 1468, che rivestirà negli anni

<sup>85</sup> ASAP ASA, *Consigli*, vol. 55, c. 238r. Il Falconieri aveva pure promesso qualche tempo prima agli anziani di essere fedele alla Chiesa e al comune: ASAP ASA, *Consigli*, vol. 52, c. 36v (30 novembre 1457).

<sup>86</sup> ASAP ASA, *Pergamene*, B 34: puntuale ricostruzione in Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento*, I, pp. 96-97.

<sup>87</sup> *Ibidem*, pp. 98-99.

<sup>88</sup> Mascioli, *Viterbo nel Quattrocento*, pp. 224-267.

<sup>89</sup> Chittolini, *Il "privato"*; Lazzarini, *L'Italia degli Stati territoriali*, pp. 160-184; *Lo Stato del Rinascimento*.



seguenti vari incarichi, o per Niccolò *Iacchini*, che compare nella lista dei confinati nel 1458 e che occuperà molto più tardi, nel 1484, un seggio nell'anzianato<sup>90</sup>–, oppure se i loro *leader* potessero perfino ambire a un'egemonia personale. Quest'ultima eventualità si profilò con nettezza alla fine del secolo, quando la conflittualità politica deflagrò nuovamente, adesso sotto l'ombrello della *libertas ecclesiastica*. L'anonima cronaca cinquecentesca descrive i disordini del 1490 come il portato delle «maledicte factiones machinatorum et non machinatorum»<sup>91</sup>. La fazione esclusa avrebbe tentato di porre in atto un progetto eversivo, teso a rovesciare il regime: furono fatti prigionieri alcuni componenti del consiglio di credenza ed ex anziani. La cronaca lascia pure intendere che furono posti al confino numerosi cittadini, fra cui esponenti degli Sgariglia, dei Cauti e il dottore in legge Diofebo Novello. Negli anni successivi però si assistette a un nuovo rovesciamento di fronte, accompagnato dalle conseguenti condanne, mentre una pacificazione generale fu raggiunta soltanto nel marzo 1495.

Sullo scorcio del Quattrocento emerge il protagonismo di Astolfo Guiderocchi, che si segnalò come spregiudicato capo militare nelle guerre territoriali contro Fermo. Verso la fine del secolo furono infatti condotte su più fronti tre vere e proprie guerre contro l'eterna città rivale – la prima fra 1484 e 1486, la seconda nel 1491, la terza fra 1495 e 1500 – nelle quali il presidio dei centri minori funse da base per minacciare dall'esterno la città<sup>92</sup>. Fu infatti per via militare che avvenne l'ascesa di Astolfo Guiderocchi: questi deteneva insieme ai suoi fedeli il castello di Offida nel 1497 e l'anno successivo quello di Castignano. Nella confusa situazione militare, che vide l'intervento delle truppe pontificie e delle milizie del re di Napoli, Guiderocchi agì destabilizzando il territorio e riuscì infine a imporre entro il 1498 un vero e proprio regime personale su Ascoli. La cronaca cinquecentesca definisce Astolfo *civis primarius*<sup>93</sup>, mentre un notaio ascolano descrive il suo atteggiamento nei confronti dei suoi nemici – primi fra i quali Bernardino Falconieri e Ciotto Miliani – «come uno dragone, bucerando foco, et minacciando ad più ciptadini»<sup>94</sup>. Nell'estate 1498 Guiderocchi fu espulso e furono devastate le sue case; egli riuscì però a restaurare il suo potere due anni dopo, inaugurando un regime autoritario, su cui le fonti superstiti gettano scarsa luce. Non sappiamo nulla sulla reazione delle magistrature cittadine, ma l'esito fu chiarissimo: nel gennaio 1502 giunse in città da Roma un nuovo governatore papale, Giacomo Alberini e, come afferma a chiare lettere la cronaca cinquecentesca, «perdita

<sup>90</sup> Si vedano i puntuali rinvii alle fonti in *Cronaca ascolana*, rispettivamente p. 30, nota 172 e p. 33, nota 196.

<sup>91</sup> *Ibidem*, p. 44 (e note per l'identificazione dei personaggi coinvolti): è questa l'unica testimonianza dei due nomi, di non facile contestualizzazione.

<sup>92</sup> Sull'intricata trama degli scontri militari, Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento*, I, pp. 139-143.

<sup>93</sup> *Cronaca ascolana*, p. 46.

<sup>94</sup> Il passo, contenuto in un atto del notaio Colasante dell'ottobre 1499, è citato in Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento*, p. 147, nota 114.



est libertas ecclesiastica»<sup>95</sup>. Nel consiglio generale del 23 gennaio un oratore rimise nelle mani del governatore il *baculus libertatis*<sup>96</sup>. Le magistrature cittadine decisero dunque di sacrificare gli spazi di autonomia faticosamente conquistati pur di non esporli ai rischi di una lacerante lotta fazionaria, mai esente dalla minaccia di un esiziale regime personale. Insomma, la presenza di un governatore papale appariva ormai come necessaria per assicurare la pace cittadina.

### 5. Un'oligarchia alla ricerca di equilibri

Possiamo sentirci dunque autorizzati a rileggere l'intera parabola delle lotte ascolane come un lento processo di riassetto e di selezione in seno all'oligarchia urbana? E ammesso che lo fosse, il papato e i suoi ufficiali giocarono un ruolo di qualche rilevanza? Tali questioni investono di petto la natura della società politica ascolana e pongono al contempo alla loro radice due grandi temi: il sistema di rappresentanza e i fattori di distinzione sociale. Occorre dire subito che per il caso ascolano tali problematiche aspettano ancora puntuali riscontri documentari. Certo, la storiografia marchigiana può vantare un'autorevole tradizione di studi – inaugurata da Giacomo Bandino Zenobi<sup>97</sup> – che ha indagato a fondo il tema della cristallizzazione dei ceti dirigenti secondo moduli dapprima oligarchici e poi, nel Cinquecento, formalmente patriziali. Se questi studi hanno avuto il pregio di attirare l'interesse sul funzionamento e sull'evoluzione di corpi sociali chiusi e legati a doppio filo con Roma, tipici delle “ben regolate” città della periferia pontificia durante l'*ancien régime*, essi hanno però indotto a derubricare il Quattrocento come mera fase di incubazione degli assetti a venire<sup>98</sup>. Occorre invece muovere da una prospettiva del tutto opposta, suggerita nel metodo da Gian Maria Varanini: prendere atto che in questa fase le distinzioni sociali erano poco formalizzate, che la contrazione degli organi decisionali non comportava una diminuita capacità di rappresentare la società cittadina nel suo complesso e che, come si è visto, molte erano le forme di egemonia ancora praticabili<sup>99</sup>.

L'oligarchia di governo si aggregava attorno al consiglio dell'Ordine e soprattutto agli anziani. Gli statuti del 1377 prevedevano un complesso sistema

<sup>95</sup> *Cronaca ascolana*, p. 52.

<sup>96</sup> L'estratto dei verbali si conserva in ASAP ASA, *Buste materiale cartaceo*, V, 11.

<sup>97</sup> Essenzialmente: Zenobi, *Le «ben regolate città»*; Zenobi, *I caratteri della distrettuazione; Zenobi, Ceti e potere*.

<sup>98</sup> Zenobi ha dato enfasi alla cesura di metà Quattrocento che comportò il collasso di molti regimi signorili e il reintegro di numerose città nel rango di *immediate subiecte* alla Chiesa, ritenendo che a questa altezza cronologica fosse già in atto «il coagularsi definitivo dei gruppi al potere secondo moduli di sapore oligarchico che evitano appunto, attraverso il perpetuarsi dei ruoli e delle famiglie nelle istituzioni cittadine, l'arroventarsi del sistema politico, operando con cautela e circospezione sul giunto istituzioni-società» (Zenobi, *Le «ben regolate città»*, p. 37).

<sup>99</sup> Varanini, *Aristocrazie e poteri*, pp. 163-173; sui fattori di distinzione sociale, rilevanti considerazioni di metodo in Mineo, *Stato, ordini, distinzione sociale*.

di imbussolamento dei nomi dei candidati, ma nella seconda metà del Quattrocento il sistema si semplificò, per rispondere a una più generale istanza di «temperare affidabilità politica e trasparenza della designazione»<sup>100</sup>. Gli anziani in carica, insieme a un consiglio ristretto, compilavano una lista di persone idonee, che sarebbe rimasta in vigore per otto anni: ogni due mesi gli eletti erano sorteggiati all'interno di questa lista, custodita in tre copie<sup>101</sup>. Si comprende dunque che il periodico rinnovo della lista costituisse un momento assai delicato e non meraviglia che nel 1482, ottenuta la *libertas*, si fosse proceduto subito a riformularla<sup>102</sup>. Quali erano i requisiti richiesti per l'elezione? Nel volgarizzamento degli statuti del 1377 si prevede per il consiglio degli Ottocento che i suoi membri fossero «prudenti, popolari et ecclesiastici et amatori del presente popolare stato»<sup>103</sup>: si descrivevano così le qualità politiche del buon cittadino, senza però ricorrere a categorie sociali. Gli stessi statuti fanno reiteratamente cenno a una tripartizione della società fra *maiori* (o *magnati*), *mediocri* (o *pari*) e *minuti*, come pure distinguono fra *grandi* e *minimi* popolari<sup>104</sup>. Tali demarcazioni sociali non si tradussero però, nel corso del Quattrocento, in una logica cetuale della partecipazione e della competizione politica, al punto che si potrebbero derubricare tali *discrimina* come un residuo lessicale forse già obsoleto nella redazione “neo-comunale” del 1377.

Certo, vorremmo conoscere molto di più sulla composizione dei ceti dirigenti ascolani, ma una documentazione ancora troppo poco indagata non consente di tracciarne un profilo. Un certosino incrocio fra le liste superstiti degli idonei all'anzianato e i dati che potrebbero scaturire dai catasti quattrocenteschi e dalle fonti notarili fornirebbe senz'altro materiale utile per ricostruire i vertici della società politica e per osservare i nessi fra l'*élite* politica e quella economica<sup>105</sup>. Si sa che quest'ultima era composta da famiglie di varia estrazione, tutte impegnate in attività remunerative, quali la produzione tessile e la mercatura, esercitata in Toscana, a Roma e nel regno di Napoli. Un robusto ceto medio, formato per lo più da artigiani e bottegai, ma anche da notai, si qualificava per un diffuso possesso di beni immobili urbani e rurali. La vivace reazione alla crisi trecentesca aveva fornito agli uomini più intraprendenti l'occasione di una mobilità sociale, soprattutto attraverso i ricavi derivanti dagli investimenti in attività manifatturiere, prima fra tutte quella dei panni di lana. Nel Quattrocento sia famiglie che potevano vantare un'ascendenza

<sup>100</sup> Tanzini, *Il fantasma della rappresentanza*, p. 169.

<sup>101</sup> Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento*, I, pp. 28-29 (con rinvii alle fonti): il bossolo *cum palluctis* contenenti i nomi veniva chiuso dopo ogni elezione e le chiavi custodite dal vescovo, nei conventi degli ordini mendicanti e di altri enti religiosi.

<sup>102</sup> ASAP ASA, *Consigli*, vol. 52, c. 8r (17 agosto 1482).

<sup>103</sup> *Statuti di Ascoli*, I, *Statuti del Popolo*, I, 1; il passo è analizzato in Tanzini, *Il fantasma della rappresentanza*, p. 152.

<sup>104</sup> *Statuti di Ascoli*, II, *ad indicem*.

<sup>105</sup> Importanti spunti in Pinto, *Ascoli nel tardo medioevo*, e Pinto, *Ascoli: una città manifatturiera*, a partire dall'analisi economica e sociale dei catasti ascolani del 1383; utili materiali anche in Ciotti, *Il catasto trecentesco*.

aristocratica, con qualche residua persistenza di potere territoriale – i Malaspina, i Guiderocchi e i Falconieri – sia famiglie di più recente vocazione mercantile potevano rivolgere i propri interessi verso i settori produttivi più redditizi, appaltando ad esempio dalla Camera apostolica le gualchiere lungo il Tronto per la follatura dei panni<sup>106</sup>. Si affermò insomma ai vertici della società un coagulo di famiglie dedite alle manifatture e ai commerci, senza che gli steccati sociali avessero un ruolo significativo: quando nel maggio 1488 Innocenzo VIII chiese l'invio di oratori ascolani, gli fu comunicato che i più autorevoli cittadini erano in trasferta nelle fiere di Lanciano e si incaricò dunque della missione il vescovo Caffarelli con l'arcidiacono della cattedrale<sup>107</sup>.

L'élite politica ascolana appariva dunque socialmente eterogenea. Fra i cinque cittadini invitati a Roma da Sisto IV nel 1474, due di loro riportano il titolo di *dominus* – Tommaso Guiderocchi e Gentile Malaspina, che rivestì vari uffici comunali e fu pure podestà a Perugia nel 1470 – due di *ser* – fra cui Giacomo Alvireti, proconsole del collegio dei notai e attivo in vari uffici comunali – uno infine non riporta alcun titolo, Damiano Damiani, castellano della rocca di Morro e custode delle finanze comunali<sup>108</sup>. Anche i partecipanti alle lotte fazionarie, del resto, presentavano un profilo sociale composito: ser Luca di Cola fu uno dei capi dei *bencontenti* che nel settembre 1471 pagò con la vita la sconfitta della sua parte<sup>109</sup>; nella lunga lista dei ribelli del 1490, oltre a esponenti dell'aristocrazia – due fra questi sono insigniti del titolo di *eques auratus* – risulta Diofebo di ser Santorio, dottore in legge, e l'aromatario Battista, che rivestì vari ruoli nelle istituzioni cittadine<sup>110</sup>. Risulta pertanto chiaro che l'appartenenza cetuale non costituiva un fattore determinante. Quali erano allora i modi attraverso cui i gruppi oligarchici definivano se stessi e rivendicavano la propria azione?

Per approntare una risposta a questa domanda appare illuminante una testimonianza tratta dai registri di Sisto IV<sup>111</sup>. Nel 1477 alcuni commissari del papa giunti nella città picena ricevettero una petizione «pro conservatione status ecclesiastici» e registrarono le lamentele di coloro che si sentivano minacciati da un ristretto gruppo che si poneva come «patrui grandi et patrui de li altri», avvalendosi di facinorose clientele e perpetrando violenze. I testimoni consultati dai commissari sostenevano che questa frangia mirava a incamerare la gestione delle finanze per lucrarvi ed accrescere il loro potere «socto colore de la libertà», limitando l'autorità degli ufficiali papali. Essi chiedevano pertanto al papa di ostacolare le loro iniziative eversive e di inviare un governatore «speciale, quale sia homo verile, integro et nicto de simonie». La petizione getta ora qualche ombra sul processo che condusse alla

<sup>106</sup> Esempi in Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento*, I, pp. 303-320.

<sup>107</sup> ASAP ASA, *Consigli*, vol. 57, c. 381r.

<sup>108</sup> *Cronaca ascolana*, p. 38 e relativi profili prosopografici alle note 237-241.

<sup>109</sup> *Ibidem*, p. 37 (e nota 228).

<sup>110</sup> *Ibidem*, p. 44 (e note 272-278).

<sup>111</sup> L'episodio è ottimamente analizzato in Carocci, *Vassalli del papa*, pp. 145-147, cui si rinvia.

*libertas ecclesiastica* del 1482. Possiamo allora ritenere che l'obiettivo della *libertas* fosse perseguito soltanto da quella porzione dell'*élite* che Sandro Carrocci chiama efficacemente «super-oligarchia», capace di imporre le proprie scelte e di dialogare più efficacemente con il papa. A riprova di ciò sappiamo che Sisto IV, nel marzo 1482, nel pieno della trattativa sulla *libertas*, invitò in curia quattordici cittadini per discutere sulle pretese degli ascolani: la lista, acclusa al breve papale, annovera esponenti dei Guiderocchi, degli Alvirreti, dei Migliori, dei Morani, degli Sgariglia, dei Parisani, nei quali è agevole identificare quella frangia dell'oligarchia che faceva della *libertas* il proprio cavallo di battaglia<sup>112</sup>. Appare altresì rilevante il fatto che il papato riuscisse a imbastire un dialogo con varie e difformi istanze dei cittadini e operare poi la scelta più confacente alle proprie aspirazioni.

La società politica ascolana offre dunque l'impressione di una polifonia scarsamente accordata. Prevalse una lunga competizione fra gruppi d'interesse ed è difficile dire fino a che punto la Chiesa potesse o volesse incidere nel favorire questo o quel gruppo o nel creare opportunità per i relativi esponenti. Certo, le modalità di riconoscimento del prestigio personale erano molteplici: dalla nomina a funzionari nei centri minori dello stato della Chiesa – molto numerosi i podestà ascolani nominati ad esempio a Cascia nel corso del Quattrocento – alla designazione nella carica di senatore a Roma, dalle carriere ecclesiastiche a quelle militari<sup>113</sup>.

## 6. *A mo' di conclusione: la cultura politica e il senso della libertas*

Per tentare di tirare le fila sulla vita politica ascolana nel “lungo” Quattrocento si può assumere ora come cartina di tornasole la *libertas* nelle sue diverse declinazioni. Questo *slogan* costituì infatti un vero un *Leitmotiv* sulle cui variazioni si costruì la coscienza civica ascolana alla fine del medioevo. Al pari di quanto si produsse in molte altre città italiane<sup>114</sup>, il concetto di libertà assunse valori e sfumature difformi, che è opportuno mettere in ordine logico e cronologico. Torniamo dunque a riconsiderare il testo degli statuti del 1377,

<sup>112</sup> I nomi sono riportati in Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento*, I, p. 119 e in Giorgi, *Venti anni di democrazia*, Appendice, doc. XVII.

<sup>113</sup> Una lista dei podestà ascolani di Cascia in Carfagna, *Il lambello*, pp. 281-282; per la nomina di Bernardino Falconieri a senatore di Roma, a fine Quattrocento, *Cronaca ascolana*, p. 46, nota 298; per la designazione di Nello Guiderocchi ad arcidiacono della cattedrale, a metà secolo, e per l'impegno militare di Guglielmo Guiderocchi, ricompensato con la podesteria a Macerata nel 1446, e altri casi Carfagna, *Il lambello*, pp. 168-169. Non è stato possibile svolgere ricerche all'Archivio diocesano di Ascoli Piceno, che avrebbero permesso di riscontrare il grado di influenza delle maggiori famiglie dell'oligarchia locale in seno alle istituzioni ecclesiastiche cittadine, prima fra le quali il capitolo della cattedrale.

<sup>114</sup> Sulla straordinaria varietà di significati e di declinazioni assunte dalla nozione di libertà nelle città italiane del tardo medioevo, si rinvia all'aggiornata e puntuale analisi di Zorzi, *Le libertà*; si vedano inoltre Ferente, *The liberty*, e il recente Zorzi, *Le declinazioni della libertà*.

dai quali abbiamo preso l'abbrivio. Dopo le invocazioni sacre, il proemio esalta la Chiesa, il papa e il collegio cardinalizio, per poi continuare così:

Ad honorem, triumphum et exaltationem felicis leghae Italicae libertatis, cunctorum colligatorum et maxime magnificorum communium civitatum Florentiae et Perusiae; ad conservationem perpetuae libertatis et partis guelfae, et popularis status dicte civitatis et officiorum dominorum Antianorum et Confalonierorum libertatis dictae partis guelfae dicte civitatis<sup>115</sup>.

In questo passo il termine *libertas* ricorre ben tre volte. Nella prima, esso si attaglia alla lega di quelle città che avevano sostenuto la rivolta contro Gregorio XI nella guerra degli Otto Santi. La parola è associata in seguito all'aggettivo *perpetua*, per attestare l'incontestabile sua lunga vigenza. Infine, essa declina il valore politico della magistratura del gonfaloniere, espressione eloquente del regime popolare in carica. Ora, queste tre declinazioni della libertà appaiono largamente debitrice della propaganda di Coluccio Salutati e assumono seppur tacitamente accenti antipapali. Il ruolo del cancelliere fiorentino nell'inoculare non solo ad Ascoli, ma anche nelle altre maggiori città della Marca anconetana, un lessico libertario e antitirannico – che, come si è visto, spira profondamente nello statuto ascolano del 1377 – è ampiamente riconoscibile. In questa fase l'intensità dei rapporti epistolari, degli scambi funzionali e delle alleanze militari con Firenze orientò la cultura politica di Ascoli, così come pure quelle di Ancona e di Fermo<sup>116</sup>. Da questo punto di vista, i confini fra le città adriatiche meridionali dello stato della Chiesa e quelle settentrionali del regno apparivano assai netti. Mentre Ancona, Ascoli e Fermo mettevano a punto in quel torno di anni un ordinamento “neo-comunale”, e mentre le stesse città si muovevano su uno spazio territoriale privo di nuclei di potere signorile o feudale di qualche spessore, più a sud, Teramo e Atri si apprestavano a fronteggiare le aspirazioni degli Acquaviva, che entro la fine secolo ottennero dal re il titolo ducale<sup>117</sup>.

Le tormentate vicende delle dominazioni signorili su Ascoli del primo Quattrocento dovettero però segnare una brusca inversione di rotta. La città picena non poté più cullarsi sugli allori di un glorioso passato comunale, ma scendere ogni volta a duri compromessi con dinasti e condottieri, più o meno graditi che fossero. Per effetto di un «incessante dinamismo politico-territoriale, disperante nella sua complessità», ma non perciò «privo di senso», che

<sup>115</sup> ASAP ASA, *Registro 23*, c. 6r. Il registro cancelleresco, composito e frammentario, risalente con ogni probabilità alla prima metà del XVI secolo, contiene in forma incompleta la redazione latina dello statuto del 1377: si ringrazia la dott.ssa Laura Ciotti, direttrice dell'Archivio di Stato di Ascoli Piceno, per le informazioni descrittive su questo codice. Il testo del proemio latino si può leggere anche in Grelli, *Le relazioni di amicizia*, p. 222.

<sup>116</sup> Per Ancona, Borgognoni, *Quattro notai* e Rinaldi, *Libertas*; per Fermo, Pirani, “*Crudelissimo Nerone*” e Tomei, *Il comune a Fermo*; per Ascoli, puntuali riscontri in Grelli, *Le relazioni di amicizia*.

<sup>117</sup> Pio, *La guerra degli “Otto Santi”*; Pio, *Patrimoni feudali*.

investì l'intera penisola<sup>118</sup>, Ascoli passò da un dominato all'altro e fu iscritta in compagini territoriali di diversa proiezione. Le istituzioni popolari riuscirono a garantire la loro tenuta, come abbiamo visto, ma nei ceti dirigenti ascolani dovette prodursi un mutamento di prospettiva. Così, quando nel 1426 la città tornò temporaneamente sotto il controllo della monarchia papale, i patti stipulati con il governatore Emigli non accoppiarono più l'aggettivo *perpetua* alla parola *libertas*, bensì a quella di *fidelitas*, riferita naturalmente al potere temporale della Chiesa<sup>119</sup>. Pochi anni più tardi, le pattuizioni con Francesco Sforza, ancora più restrittive per l'autonomia cittadina, ribadivano una logica contrattuale che accomunava ora Ascoli agli altri centri umbri e marchigiani, ma anche a Teramo, tutti sottoposti al dominato degli Sforza. Si può pertanto ritenere che verso la metà del secolo il confine culturale fosse ormai crollato: non tanto perché la frontiera fra lo stato della Chiesa e il regno si fosse spostata né per una circolazione di uomini o di idee fra le città poste sul limite, bensì perché la convulsa ristrutturazione dei poteri nell'intera penisola e la conseguente semplificazione della carta politica aveva portato con sé una qualche assimilazione fra esperienze e tradizioni diverse.

Dopo la metà del secolo tale convergenza si fece più ancora evidente. I testi dei privilegi papali, che rinnovavano periodicamente le prerogative riconosciute agli ascolani<sup>120</sup>, non erano difformi nei contenuti dalle analoghe concessioni fatte dai re aragonesi a Teramo o ad altre città abruzzesi: pur nella varietà di sfumature e di gradazioni, vertevano tutte sulle competenze nella nomina degli uffici, nella giustizia, nella fiscalità, nel controllo sul distretto e nella difesa cittadina<sup>121</sup>. In ogni caso, fra la tradizione civica e le rivendicazioni potestative della monarchia occorreva negoziare un mobile equilibrio. Il discrimine riguardava però il lessico attraverso cui si cercò di esprimere tale equilibrio. Per Ascoli, come per altre città della Marca, la formula capace di compendiarlo fu quella della *libertas ecclesiastica*. Può forse sorprendere che questa espressione emerga per la prima volta nei patti stipulati fra la comunità picena e il legato papale Ludovico Scarampi nel 1445. Il testo allude alla liberazione della città dal giogo della servitù sforzesca e descrive il suo ritorno

<sup>118</sup> Varanini, *Aristocrazie e poteri*, p. 148.

<sup>119</sup> Partner, *The Papal State*, p. 230: il passo è relativo alle fortificazioni urbane, per le quali si prescrive: «Inprimis quod, considerato quod cassera et fortificia Esculi fuerint hactenus causa omnis mali et discipationis dicte civitatis Esculi, ut eadem civitas liberius gubernetur et manutetur *sub fidelitate perpetua* sancte matris Ecclesie, dicta cassera et fortificia penitus et funditus destruantur, et quod nullo unquam tempore reconstruantur» (il corsivo è mio).

<sup>120</sup> I papi che confermarono gli spazi di autogoverno di Ascoli nella seconda metà del XV secolo, prima della svolta del 1482, furono: Niccolò V nel 1452, Callisto III nel 1455, Pio II nel 1458, Paolo II nel 1469, Sisto IV nel 1472. Alcuni testi si possono leggere nella trascrizione (non sempre accurata) di Giorgi, *Venti anni di democrazia*, Appendice, docc. 5-9.

<sup>121</sup> Per un parallelismo con i rinnovi della demanialità riconosciuta all'*universitas* Teramo nel 1458, si veda Savini, *Il comune teramano*, Appendice, doc. XXV; per L'Aquila, Terenzi, *Una città superiore* recognoscens; in generale, per un confronto con le città del regno, Terenzi, *Evoluzione politica*; Vitolo, *L'Italia delle altre città*, pp. 45-52, 62-66; Vitale, «*Universitates*» e «*officiales regii*».



nel grembo della Chiesa come un passaggio dalla cecità alla luce, dalla separatezza alla libertà ecclesiastica<sup>122</sup>. Insomma, dalla *perpetua libertas* del 1377 era intercorsa una rivoluzione copernicana.

Dopo la metà del Quattrocento le rivendicazioni potestative della città non poterono più essere fatte derivare da un antico retaggio, come nel testo “neo-comunale” del 1377, ma trovavano ogni ragion d’essere entro la cornice istituzionale della monarchia pontificia. Ciò che poteva cambiare semmai era il grado dell’autonomia negoziata. Questa consapevolezza si fece particolarmente viva durante il pontificato di Sisto IV: nel 1476 si procedette a correggere il tiro del testo proemiale degli statuti del 1377, sostituendo l’anacronistica espressione «*felicitatis leghae Italicae libertatis*» con quella di «*felicitatis leghae ecclesiasticae libertatis*»<sup>123</sup>. Dopo il 1482, allorché Ascoli, come si è visto, strappò a papa Sisto IV margini straordinariamente ampi di autogoverno, la storia politica si svolse all’insegna della celebrazione della *libertas ecclesiastica*. Di questa libertà si celebrava orgogliosamente il *felix tempus* nell’intestazione del registro di delibere consiliari di quello stesso anno<sup>124</sup>. Si indissero subito grandi festeggiamenti «pro memoria impetrate libertatis», nella festa dell’Annunciazione un corteo composto dai sindaci dei castelli posti sotto la giurisdizione ascolana e da numerosi membri delle arti offrì ceri nella chiesa dell’Annunziata<sup>125</sup>. Fu fatta pure realizzare un’iscrizione nella sala della ragione del palazzo del popolo, sopra la cornice che inquadra un vecchio saggio, per fissare la memoria della *pontificia libertas* concessa da Sisto IV; fu poi commissionata a un artista d’Oltralpe, Pietro Alamanno, una grande pala d’altare con il soggetto dell’Annunciazione, nella quale fu raffigurato, fra l’angelo e la Vergine, un modellino della città sormontato da un grande stemma e dalla scritta in carattere capitale *libertas ecclesiastica*; si diede nuovo lustro al decoro degli anziani e, come abbiamo visto, si ordinò la stampa degli statuti del 1377 volgarizzati; infine, nel 1485 fu fatta fondere una campana con la scritta *libertas*<sup>126</sup>.

La *libertas ecclesiastica* monumentalizzata nella città picena di fine Quattrocento non era però una gelosa prerogativa degli ascolani. Rappresentava invece sia una condizione sia uno slogan circolanti nelle maggiori città della Marca dopo la metà del secolo<sup>127</sup>. Per dirla con le parole di Andrea Zorzi, nelle

<sup>122</sup> ASAP ASA, *Pergamene*, N 11: una trascrizione (non senza qualche scorrettezza) in Giorgi, *Venti anni di democrazia*, Appendice, doc. 5.

<sup>123</sup> ASAP ASA, *Consigli*, vol. 56, c. 3v.

<sup>124</sup> ASAP ASA, *Consigli*, vol. 57, c. 3r (7 agosto 1482); una delibera del 22 agosto dello stesso anno, ad esempio, è approvata «ad conservationem et augmentum ecclesiasticae libertatis, ad pacem et concordia civium» (c. 24r).

<sup>125</sup> ASAP ASA, *Consigli*, col. 57, c. 88v; *Cronaca ascolana*, p. 41.

<sup>126</sup> Salvi, *Iscrizioni medievali*, pp. 168-169, 186-187, 242; sul clima di festa e di euforia, talora perfino scomposta, attestato nelle delibere degli anni 1482-1483, Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento*, I, pp. 122-124; a p. 409 l’elenco dei cittadini impegnati nell’acquisto degli statuti.

<sup>127</sup> Ad esempio, sulla facciata del palazzo pubblico di Jesi, fu collocata nel 1500 una iscrizione con le parole *Libertas ecclesiastica* ancor oggi visibile (Agostinelli, Mariano, *Francesco di Giorgio*, pp. 100-102); a Fermo, invece, un registro amministrativo della seconda metà del secolo si



città italiane la *libertas* «non era attribuito di una specifica forma di governo, bensì il valore irrinunciabile della comunità politica»<sup>128</sup>. Il suo coniugarsi, ad Ascoli, con lo *status ecclesiasticus*, ossia con la condizione di sudditanza alla monarchia papale, forniva la sintesi lessicale dell'avvenuta fusione fra tradizione cittadina e ordinamento statale. Pertanto, quando nel 1496 si diede alle stampe il volgarizzamento degli statuti del 1377 e si rimodulò la parte finale dell'invocazione, ne venne fuori un'endiadi, forse stilisticamente maldestra, ma senz'altro eloquente nella sostanza. Il testo inneggiava ora a qualcosa di profondamente diverso, rispetto a un secolo prima: «ad conservazione de la perpetua libertà et de lu stato ecclesiastico»<sup>129</sup>. Al di là del risultato retorico, questa formula condensava il portato della storia politica ascolana nel Quattrocento.

apriva con l'intitolazione «Civitas Firmana regens se sub libero populari et ecclesiastico statu» (Archivio di Stato di Fermo, *Archivio del comune di Fermo, Acta diversa*, I, c. 1r).

<sup>128</sup> Zorzi, *Le libertà*, p. 23.

<sup>129</sup> *Statuti di Ascoli*, I, *Statuti del Comune, Proemio*, p. 3.

## Opere citate

- M. Agostinelli, F. Mariano, *Francesco di Giorgio e il Palazzo della Signoria di Jesi*, Jesi 1986.
- M. Ascheri, *Il vicariato apostolico dei Malatesti per Cesena*, in *Malatesta Novello nell'Italia delle Signorie. Fonti e interpretazioni*, a cura di M. Mengozzi, C. Riva, Cesena 2005, pp. 21-37.
- Ascoli ai tempi dell'antica quintana, 1377-1496*, Atti del convegno sui giochi storici, Ascoli Piceno, 19-20 novembre 2011, a cura di B. Nardi, S. Papetti, Ascoli Piceno 2012 (Ente Quintana, Quaderni, 12).
- Ascoli e il suo territorio. Struttura urbana e insediamenti dalle origini a oggi*, a cura di R. Rozzi, E. Sori, Milano 1984.
- G. Benadduci, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca e peculiarmente in Tolentino (dicembre 1433-agosto 1447): narrazione storica con 165 documenti inediti*, Tolentino 1892.
- R. Borgognoni, *Quattro notai anconetani nella Firenze di Salutati*, in *Notariorum Itinera. Notai marchigiani del Basso Medioevo*, a cura di A. Falcioni, G. Piccinini, Ancona 2019, pp. 57-86.
- M. Caravale, *Le entrate pontificie*, in *Roma capitale (1447-1527)*, Roma 1994, pp. 73-105.
- B. Carfagna, *Il lambello, il monte e il leone. Storia e araldica della città di Ascoli e della Marchia meridionale tra Medioevo e fine dell'ancien régime*, Ascoli Piceno 2004.
- S. Carocci, *Vassalli del papa. Potere pontificio, aristocrazie e città nello Stato della Chiesa (XII-XV sec.)*, Roma 2010.
- D. Cecchi, *Il Parlamento e la Congregazione provinciale della Marca di Ancona*, Milano 1965.
- G. Chittolini, *Ascesa e declino di piccoli stati signorili (Italia centro-settentrionale, metà Trecento-inizi Cinquecento)*. Alcune note, in «Società e storia», 31 (2008), 121, pp. 473-498.
- G. Chittolini, *Il "privato", il "pubblico", lo Stato*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna 1994, pp. 553-589.
- C. Ciaffardoni, L. Ciotti, *I documenti archivistici dei secoli XIII-XV relativi alle feste patronali ascolane, in Origine delle feste patronali e dei giochi storici ascolani in onore di S. Emidio*, Atti del convegno biennale sui giochi storici, Ascoli Piceno, 11 luglio 1987, Ascoli Piceno 1987 (Ente Quintana, Quaderni, 2).
- L. Ciotti, *Il catasto trecentesco del comune di Ascoli e delle ville e dei castelli del suo distretto*, «Archivi per la storia», 8 (1995), pp. 101-120.
- Cronaca ascolana dal 1345 al 1523*, a cura di A. Salvi, Ascoli Piceno 1993.
- A. Cutolo, *Re Ladislao d'Angiò-Durazzo*, Milano 1936.
- A. De Santis, *Ascoli nel Trecento*, Ascoli Piceno 1984-1988, 2 voll.
- A. Esch, *Bonifaz IX. und der Kirchenstaat*, Tübingen 1969 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 29).
- G. Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento*, Ascoli Piceno 1950-1951, 2 voll.
- S. Ferente, *Guelphs! Factions, liberty and sovereignty: inquiries about the Quattrocento*, in «History of political thought», 28 (2007), pp. 571-598.
- S. Ferente, *The liberty of Italian city-states*, in *Freedom and the construction of Europe, I, Religious and constitutional liberty*, a cura di Q. Skinner, M. Van Gelderen, Cambridge 2013, pp. 157-175.
- S. Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino. Storia dei bracceschi in Italia (1423-1465)*, Firenze 2005.
- S. Ferente, *Gli ultimi guelfi. Linguaggi e identità politiche in Italia nella seconda metà del Quattrocento*, Roma 2013.
- L. Fumi, *Inventario e spoglio dei registri della Tesoreria apostolica della Marca (dal R. Archivio di Stato di Roma)*, in «Le Marche illustrate nella storia, nelle lettere e nelle arti», 4 (1904), pp. 1-7, 109-118, 163-176, 282-298; 5 (1905), pp. 153-161, 238-256; 6 (1906), pp. 193-219.
- M. Gentile, *Fazioni e partiti: problemi e prospettive di ricerca*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, pp. 277-292.
- R. Giorgi, *Venti anni di democrazia in Ascoli. Pagine ignorate di storia ascolana*, Fermo 1971.
- E. Graziani, *La tesoreria provinciale della Marca d'Ancona nel Quattrocento: "un bel mulino"*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 103 (1998), pp. 615-629.
- M.E. Grelli, *Festa, giostra e moda in Ascoli tra Trecento e Quattrocento: prosopografia e "liturgia del potere"*, in *Ascoli ai tempi dell'antica quintana*, pp. 64-95.

- M.E. Grelli, *Le relazioni di amicizia nella storia politica del comune di Ascoli nel XIV secolo*, in *Parole e realtà dell'amicizia medievale*, Atti del convegno, Ascoli Piceno, 2-4 dicembre 2010, a cura di I. Lori Sanfilippo, A. Rigon, Roma 2012.
- Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Roma 2005.
- A.K. Isaacs, *Condottieri, stati e territori nell'Italia centrale*, in *Federico da Montefeltro. Lo stato le arti la cultura*, I, *Lo stato*, a cura di G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini, P. Floriani, Roma 1986, pp. 23-60.
- Istituzioni e statuti comunali nella Marca di Ancona. Dalle origini alla maturità (secoli XI-XVI)*, II, 2, *Le realtà territoriali*, a cura di V. Villani, Ancona 2007.
- A. Jamme, *De la banque à la chambre? Naissance et mutations d'une culture comptable dans les provinces papales entre XIII<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècle*, in *Offices, écrits et papauté (XIII<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècles)*, a cura di A. Jamme e O. Poncet, Roma 2007, pp. 97-161.
- A. Jamme, *De la République dans la monarchie? Genèse et développements diplomatiques de la contractualité dans l'État pontifical (fin XII<sup>e</sup>-début XVI<sup>e</sup> siècle)*, in *Avant le contrat social. Le contrat politique dans l'Occident médiéval, XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle*, Colloque international de Madrid, 2008, a cura di F. Foronda, Paris 2011, pp. 37-79.
- A. Jamme, *Renverser le pape. Droits, complots et conceptions politiques aux origines du Grand Schisme d'Occident*, in *Coups d'États à la fin du Moyen Âge?*, a cura di F. Foronda, J.-Ph. Genet, J.M. Nieto Soria, Madrid 2005, pp. 433-482.
- A. Jamme, *Le serment. Rites de soumission et ordre politique dans les terres de l'Église (XIII<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècles)*, in *Serment, promesse et engagement. Rituels et modalités au Moyen Âge*, a cura di F. Laurent, Montpellier 2008, pp. 317-332.
- Ph. Jansen, *Citadins et hommes de guerre dans les Marches aux XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles: une difficile cohabitation*, in *Villes en guerre (XIV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, a cura di C. Raynaud, Aix-en-Provence 2008, pp. 63-84.
- Ph. Jansen, *Démographie et société dans les Marches à la fin du Moyen Âge. Macerata aux XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles*, Roma 2001.
- Ph. Jansen, *Les fastes princiers: quand la noblesse s'impose aux communes italiennes d'après l'exemple des Sforza dans les Marches*, in *L'identité nobiliaire. Dix siècles de métamorphoses (IX<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècles)*, Le Mans 1997, pp. 280-292.
- I. Lazzarini, *L'Italia degli Stati territoriali. Secoli XIII-XV*, Roma-Bari 2003.
- E. Lodolini, *I libri di conti di Antonio Fatati, Tesoriere generale della Marca (1449-1453) nell'Archivio di Stato di Roma*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», ser. 8<sup>a</sup>, vol. 4 (1964-1965), pp. 137-176.
- E. Lodolini, *I registri delle Tesorerie provinciali dello Stato pontificio (1397-1816) nell'Archivio di Stato di Roma*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, Napoli 1978, II, pp. 431-439.
- La Marca e le sue istituzioni al tempo di Sisto V*, a cura di P. Cartechini, Roma 1991.
- P. Mascioli, *Viterbo nel Quattrocento. Politica, istituzioni, poteri nella periferia pontificia*, Manziana 2004 (Itinera. Profili di storia rurale e urbana, 3).
- E.I. Mineo, *Stato, ordini, distinzione sociale*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, pp. 293-312.
- S. Nardini, *Potere politico ed organizzazione sociale nelle fonti*, in *Ascoli ai tempi dell'antica quintana*, pp. 162-206.
- G. Ortalli, *Lo statuto tra funzione normativa e valore politico*, in *Gli statuti delle città: l'esempio di Ascoli nel secolo XIV*. Atti del convegno di studio, Ascoli Piceno, 8-9 maggio 1998, a cura di E. Menestò, Spoleto 1999, pp. 11-35.
- P. Partner, *The Lands of St. Peter. The Papal State in the Middle Ages and the early Renaissance*, London 1972.
- P. Partner, *The Papal State under Martin V. The administration and government of the temporal power in the early fifteenth century*, London 1958.
- A. Petrini, *La Tabula officiorum di Paolo II (1464-1471)*, in *Offices et papauté (XIV<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècle). Charges, hommes, destins*, a cura di A. Jamme, O. Poncet, Roma 2005, pp. 125-148.
- G. Pinto, *Ascoli: una città manifatturiera ai confini col Regno*, in G. Pinto, *Città e spazi economici nell'Italia comunale*, Bologna 1996, pp. 187-201.
- G. Pinto, *Ascoli e il suo territorio*, in *Istituzioni e statuti comunali nella Marca*, pp. 301-340.
- G. Pinto, *Ascoli nel tardo medioevo: aspetti della società e dell'economia cittadina dai catasti tre-quattrocenteschi*, in «Archivio storico italiano», 159 (2001), pp. 319-336.
- G. Pinto, *Ascoli Piceno*, Spoleto 2013 (Il Medioevo nelle città italiane, 4).
- B. Pio, *La guerra degli "Otto Santi", gli Acquaviva ed Ascoli tra XIV e XV secolo*, in *Il confine*

- nel tempo. Atti del convegno, Ancarano, 22-24 maggio 2000, a cura di R. Ricci, A. Anselmi, L'Aquila 2005, pp. 375-403.
- B. Pio, *Patrimoni feudali, carriere ecclesiastiche, signorie cittadine. L'ascesa degli Acquaviva tra XIII e XV secolo*, in *Lo Stato degli Acquaviva d'Aragona duchi di Atri*. Atti del convegno, Atri, 18-19 giugno 2005, a cura di R. Ricci, L'Aquila 2012, pp. 83-111.
- F. Pirani, «*Crudelissimo Nerone*»: la memoria damnata di Rinaldo da Monteverde, signore di Fermo († 1380), in «*Studia picena*», 76 (2011), pp. 83-110.
- F. Pirani, *Lo stato sforzesco nelle Marche: forme e rappresentazioni del potere*, in *Filelfo, le Marche, l'Europa. Un'esperienza di ricerca*, a cura di S. Fiaschi, Roma 2018, pp. 1-25.
- F. Pirani, «*Sunt Picentes natura mobiles novisque studentes*». Francesco Sforza e le città della Marca di Ancona (1433-1447), in «*Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche*», 110 (2012), pp. 147-188.
- Il primo registro della Tesoreria di Ascoli (20 agosto 1426-30 aprile 1427)*, a cura di M. Cristofari Mancina, Roma 1974 (Publicazioni degli Archivi di Stato, Fonti e sussidi, 6).
- A. Rigon, *Gente d'arme e uomini di Chiesa. I Carraresi tra Stato Pontificio e Regno di Napoli (XIV-XV sec.)*, Roma 2017.
- R. Roia, *L'amministrazione finanziaria del comune di Ancona nel secolo XV*, in «*Atti e memorie della Deputazione di storia per le Marche*», ser. 6<sup>a</sup>, 1 (1924), pp. 141-246.
- R. Rinaldi, Libertas e origines di Ancona: antiquaria e ideologia nel Quattrocento marchigiano, in «*Studi umanistici Piceni*», 14 (1994) pp. 179-191.
- F. Salvestrini, L. Tanzini, *La lingua della legge. I volgarizzamenti di statuti nell'Italia del Basso Medioevo*, in *Comunicare nel medioevo. La conoscenza e l'uso delle lingue nei secoli XII-XV*, Atti del convegno, Ascoli Piceno, 28-30 novembre 2013, a cura di I. Lori Sanfilippo, G. Pinto, Roma 2015, pp. 250-301.
- A. Salvi, *Iscrizioni medievali di Ascoli*, Ascoli Piceno 1999 (Istituto superiore di studi medievali "Cecco d'Ascoli", Testi e documenti, 5).
- F. Savini, *Il comune teramano nella sua vita intima e pubblica dai più antichi tempi ai moderni*, Roma 1895.
- F. Somaini, *Geografie politiche italiane tra Medio Evo e Rinascimento*, Milano 2012.
- F. Somaini, *Il tracollo delle città-Stato e il ruolo dei centri urbani nella nuova geografia politica dell'Italia rinascimentale*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, pp. 221-240.
- Lo Stato del Rinascimento in Italia. 1350-1520*, a cura di A. Gamberini, I. Lazzarini, Roma 2014 (Cambridge 2012).
- Statuti di Ascoli Piceno*, a cura di G. Breschi, U. Vignuzzi, Acquaviva Picena 1999-2004, 2 voll.
- L. Tanzini, *Il fantasma della rappresentanza: sorteggio e rotazione delle cariche nelle città comunali (secc. XIII-XIV)*, in *Cittadinanze medievali. Dinamiche di appartenenza a un corpo comunitario*, a cura di S. Menzinger, Roma 2017, pp. 145-174.
- P. Terenzi, *Una città superiorem recognoscens. La negoziazione fra L'Aquila e i sovrani aragonesi (1442-1496)*, in «*Archivio storico italiano*», 170 (2012), pp. 619-653.
- P. Terenzi, *Evoluzione politica e dialettica normativa nel regno di Napoli: statuti, consuetudini, privilegi (secoli XIII-XV)*, in «*Archivio storico italiano*», 177 (2019), pp. 95-125.
- A. Theiner, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis. Recueil de documents pour servir à l'histoire du gouvernement temporel des états du Saint-Siège, extraits des Archives du Vatican*, Roma 1861-1864, 3 voll.
- L. Tomei, *Il comune a Fermo e nel suo antico comitato dalle prime origini fino al Quattrocento*, in *Istituzioni e statuti comunali nella Marca*, pp. 341-512.
- M. Vallerani, *L'arbitrio negli statuti cittadini del Trecento*, in *Tecniche di potere nel tardo medioevo. Regimi comunali e signorie in Italia*, a cura di M. Vallerani, Roma 2010, pp. 117-147.
- G.M. Varanini, *Aristocrazie e poteri nell'Italia centro-settentrionale dalla crisi comunale alle guerre d'Italia*, in *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, a cura di R. Bordone, Roma-Bari 2004, pp. 121-193.
- G. Vitale, «*Universitates*» e «*officiales regii*» in età aragonese nel regno di Napoli: un rapporto difficile, in «*Studi storici*», 51 (2010), 1, pp. 53-72.
- G. Vitolo, *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli 2014.
- R. Zapperi, *Caffarelli, Prospero*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 16, Roma 1973, pp. 251-254.
- G.B. Zenobi, *Le «ben regolate città»*. Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna, Roma 1994.
- G.B. Zenobi, *I caratteri della distrettuazione di antico regime nella Marca pontificia*, in *Scritti in memoria di Enzo Piscitelli*, a cura di R. Paci, Padova 1982, pp. 61-105.

- G.B. Zenobi, *Ceti e potere nella Marca pontificia. Formazione e organizzazione della piccola nobiltà fra '500 e '700*, Bologna 1976.
- A. Zorzi, *Le declinazioni della libertà nelle città comunali e signorili italiane (secoli XII-XIV)*, in *La libertà nelle città comunali e signorili italiane*, a cura di A. Zorzi, Roma 2020, pp. 11-75.
- A. Zorzi, *Le libertà delle città italiane nel tardo medioevo: qualche riflessione*, in «*Edad Media. Revista de historia*», 21 (2020), pp. 11-30.

Francesco Pirani  
Università di Macerata  
francesco.pirani@unimc.it